

UFFICIO NAZIONALE
PER L'EDUCAZIONE, LA SCUOLA E L'UNIVERSITA'

CEI - Circonvallazione Aurelia, 50 - 00165 ROMA

PASTORALE



DELLA SCUOLA



Notiziario

Anno XIX - N. 3-4

luglio 1994



**UFFICIO NAZIONALE
PER L'EDUCAZIONE, LA SCUOLA E L'UNIVERSITÀ**

NOTIZIARIO N. 3/4

Anno XIX - Giugno 1994

INDICE

LA PAROLA DEL PAPA

- * Alle scuole cattoliche del mondo: «Voi svolgete una delle missioni fondamentali dell'intera Chiesa...» pag. 147
- * Da Denver a Manila: Il Papa e i giovani camminano davanti... " 150

**Il XIII Convegno Nazionale di Pastorale della Scuola
dall'Eucaristia all'impegno per l'educazione e la scuola
un itinerario pastorale alla luce di Es 13, 11 - 16**

- Eucaristia e scuola. A scuola dall'Eucaristia " 155
- L'itinerario**
 - Il XXII Congresso Eucaristico Nazionale di Siena
e il Convegno della Pastorale della Scuola " 161
 - Il Memoriale Pasquale (Es 13, 11 - 16) " 162
 - Una icona educativa: risonanza della pagina dell'Esodo (don C. Bissoli) " 163
- Le relazioni**
 - RELAZIONE TEOLOGICA**
 - Dall'Eucaristia all'impegno per l'educazione e la scuola: la perenne
fecondità educativa del codice pasquale* (mons. M. Semeraro) " 166
 - RIFLESSIONE PEDAGOGICA**
 - Educazione e scuola in Italia: i problemi, i segni dei tempi,
le vie dell'impegno* (prof. G. Vico) " 176
 - ITINERARIO BIBLICO**
 - Comunità cristiana e tradizione educativa. "Quando tuo figlio ti chiederà...
tu gli risponderai..."* (mons. B. Maggioni) " 188
 - Conclusioni (mons. G. Rizzo) " 196

TEMI DEL DIBATTITO ATTUALE

- * Il cammino dell'autonomia (prof. G. Chiosso) " 201
- * Per una riforma del sistema di istruzione (dott. F. Passuello) " 209

UFFICIO NAZIONALE

- Promemoria della seduta della Consulta Nazionale
di pastorale della Scuola del 2 giugno " 215



luglio 1994



ALLE SCUOLE CATTOLICHE DEL MONDO:

«Voi svolgete una delle missioni fondamentali
dell'intera Chiesa...»

1. Sono lieto di accogliervi, voi che partecipate al XIV Congresso mondiale dell'Ufficio internazionale dell'Insegnamento cattolico, sul tema «La Scuola cattolica al servizio di tutti». La vostra presenza a Roma manifesta la vostra costante preoccupazione di compiere la vostra missione educativa nello spirito del Vangelo e secondo gli insegnamenti del Magistero, così come il vostro desiderio di rafforzare incessantemente i vincoli con la Santa Sede.

2. A nome di tutta la Chiesa, desidero rivolgervi il mio profondo ringraziamento e la mia viva gratitudine per la vostra azione e, attraverso di voi, questo ringraziamento va a tutti coloro che operano nell'Insegnamento cattolico, in tutti i continenti. Il vostro bollettino testimonia lo slancio missionario che anima la comunità educativa cattolica. Apprezzo anche l'attaccamento e la fedeltà con cui seguite gli orientamenti dati dalla Chiesa in materia di educazione e di formazione. In effetti, i diversi documenti sull'educazione che provengono dal Magistero, in particolare dopo il Concilio, sono per voi un'importante fonte d'ispirazione.

Voi svolgete una delle missioni fondamentali dell'intera Chiesa: educare i giovani per condurli, attraverso le diverse fasi della loro crescita, fino alla maturità umana e cristiana. San Giovanni Crisostomo riassumeva questo compito con due comandamenti congiunti: «Ogni giorno, guardate i giovani attentamente» e «formate degli atleti per Cristo» (Dell'educazione dei bambini, nn. 22;19).

3. Come ricorda il tema del vostro Congresso, il vostro desiderio legittimo è quello di permettere a tutti i giovani, indipendentemente dalle loro convinzioni religiose e dalla loro razza, di ricevere l'educazione specifica alla quale hanno diritto, anche in virtù della loro dignità personale (cfr. Concilio Vaticano II, Dichiarazione sull'educazione cristiana *Gravissimum educationis*, n. 1). Secondo il principio di sussidiarietà al quale la Chiesa è particolarmente attaccata (cfr. Lettera alle famiglie, n. 16), i genitori devono poter scegliere la scuola statale o non statale, alla quale desiderano affidare i loro figli. Spetta ai governi, che hanno il gravoso compito d'organizzare il sistema educativo, di rendere concretamente possibile l'esercizio di tale libertà.

La vostra prospettiva è quella di fare in modo che, nei giovani, il lungo periodo della formazione serva alla crescita di tutto l'uomo e di ogni uomo, evitando una visione elitaria della Scuola cattolica, poiché quest'ultima è chiamata a dare ad ognuno le opportunità necessarie per la formazione della sua personalità, della sua vita morale e spirituale, così come per il suo inserimento nella società.

Questa prospettiva si basa sui principi evangelici che guidano la vostra azione di educatori. L'attenzione della scuola cattolica verso coloro che non hanno sempre i mezzi per ricevere l'educazione alla quale possono aspirare, è anch'essa una manifestazione della missione materna della Chiesa. Coloro che dispongono di limitati mezzi economici, che sono privi di assistenza, che non hanno la fede o che non hanno famiglia devono poter essere tra i beneficiari privilegiati dell'Insegnamento cattolico (cfr. Gravissimum educationis, n. 8).

La Scuola cattolica non può accontentarsi di dare una formazione intellettuale alle giovani generazioni. In effetti, l'istituzione scolastica è per ognuno, insegnanti e allievi, un luogo accogliente, una grande famiglia educativa (cfr Lettera alle Famiglie, n. 16) dove ogni giovane è rispettato al di là delle sue capacità e delle sue possibilità intellettuali, che non possono essere considerate come le sole ricchezze della sua persona. È la condizione essenziale affinché i talenti di ognuno possano accrescersi.

In effetti, la missione primordiale della Scuola cattolica è quella di formare uomini e donne che, nel mondo di domani, possano donare il meglio di se stessi per il bene della società e della Chiesa. Le diverse istituzioni scolastiche cattoliche non devono mai perdere di vista il compito particolare che spetta loro. Oltre alla necessità di impartire un insegnamento di qualità, gli insegnanti e gli educatori devono anche impegnarsi per formare ai valori morali e spirituali, essenziali per l'esistenza umana, e a testimoniare essi stessi Cristo, fonte e centro di tutta la vita. Essi si preoccuperanno sempre di testimoniare la speranza che è in loro (cfr. 1Pt 3, 15).

La formazione dell'intelligenza deve necessariamente essere accompagnata dalla formazione della coscienza e dallo sviluppo della vita morale mediante la pratica delle virtù, così come dall'apprendistato della vita sociale e dall'apertura al mondo. Questa indispensabile educazione integrale dell'uomo è la via dello sviluppo e della promozione della persona e dei popoli, il cammino della solidarietà e dell'intesa fraterna, la via di Cristo e della Chiesa (cfr Redemptor hominis, n. 14).

Nella società moderna, l'educazione ai valori è senza dubbio la più grave sfida per l'insieme della comunità educativa che voi formate. La trasmissione di una cultura non può avvenire senza la trasmissione, allo stesso tempo, di ciò che ne è il fondamento e l'anima più interiore, la verità e la dignità, rivelate da Cristo, della vita e della persona umana, che trova in Dio la sua origine e il suo fine. In tal modo i giovani scopriranno il senso profondo della loro esistenza e potranno conservare dentro di sé la speranza.

5. *La vostra lunga tradizione e la vostra grande esperienza di educatori vi conferiscono un posto riconosciuto nel mondo internazionale dell'educazione; è l'occasione per far udire la voce della Chiesa, la cui preoccupazione principale è lo sviluppo integrale della persona, e non, come la società attuale è tentata di pensare e di realizzare, il rendimento del soggetto in seno al sistema politico ed economico. Vi invito dunque volentieri a proseguire e a intensificare le diverse forme possibili di collaborazione con le Conferenze episcopali - affinché la vostra missione sia pienamente integrata alla prassi pastorale messa in opera dai Pastori - e di collaborazioni con le Organizzazioni internazionali e con le diverse associazioni continentali e nazionali che sono al servizio della promozione dell'insegnamento e della formazione della gioventù.*

La vostra presenza è anche richiesta dai Responsabili delle nazioni, perché le preoccupazioni della Chiesa in materia di formazione, di educazione e di rispetto dei valori morali siano sempre più prese in considerazione, in particolare nei periodi in cui i programmi d'insegnamento vengono rivisti e adattati alle nuove norme scientifiche. Oggi alcuni Paesi hanno particolarmente bisogno del vostro sostegno. Penso ai Paesi del Terzo Mondo, nei quali si svolgono dei programmi d'alfabetizzazione e d'educazione di base, così come ai Paesi dell'Est e ai Paesi in guerra. La riorganizzazione del sistema educativo è una delle vie privilegiate della ricostruzione nazionale e della partecipazione alla vita internazionale.

6. *Al termine del nostro incontro, desidero assicurarvi il mio sostegno, la mia fiducia e la mia preghiera per l'opera instancabile compiuta dalla vostra Organizzazione. Vi auguro, al termine dei vostri lavori, di ripartire confortati al fine di proseguire la vostra missione educativa. Affidandovi all'intercessione di San Giovanni Bosco, apostolo della gioventù, vi imparto di tutto cuore la mia benedizione Apostolica, che estendo volentieri a tutti i membri dell'Organizzazione internazionale dell'insegnamento cattolico e alle loro famiglie, così come ai giovani che sono i beneficiari delle vostre costanti cure.*

Giovanni Paolo II

Città del Vaticano, 5 marzo 1994

DA DENVER A MANILA:

Il Papa e i giovani camminano davanti...

Noi siamo ancora con i nostri ricordi a Denver. Si sente questo clima americano, l'ultima tappa della Giornata Mondiale della Gioventù. Ma si sentono anche le tappe precedenti: quella di Jasna Góra, quella di Santiago de Compostela, quella di Buenos Aires, fino a Roma, dieci anni fa. Dieci anni di cammino. Si sentono queste tappe, ma soprattutto si sente l'importanza dell'anno attuale, il 1994: la grande preghiera per l'Italia e con l'Italia.

Allora mi domando con i giovani, qui: per che cosa dobbiamo pregare? Penso forse che bisogna pregare per i soldi. Sì, per i soldi, per avere i mezzi per raggiungere la prossima tappa, Manila, nelle Filippine. Il viaggio costa.

E certamente i giovani hanno bisogno di soldi per tanti motivi: per vivere, per svilupparsi, per educarsi, per prepararsi alla vita matura, per vivere onestamente. Perché noi non vogliamo denaro non onesto. Questo assolutamente no. Vogliamo avere i soldi in modo onesto. Come del resto abbiamo mostrato a Denver, perché si prevedevano e pensavano molte cose su di noi: si prevedeva e si pensava che i giovani sarebbero stati forse ladri o violenti. Ma ai nostri amici americani abbiamo riservato una sorpresa. Si erano preparati con tante forze, con grandi mezzi economici. Ma i giovani non hanno fatto nulla di quanto da loro si temeva: non hanno rubato, non hanno fatto violenze; niente di tutto questo; hanno vinto con l'onestà.

Così si vede che dall'economia dobbiamo passare all'etica, ma all'etica non si arriva, non si passa, senza una antropologia, una visione dell'uomo. E qui vorrei fare un po' il filosofo. Tutti voi siete già filosofi, anche i ragazzi della seconda media sanno già chi era Aristotele. Spero. Aristotele era quel genio del pensiero umano a cui dobbiamo tanta eredità intellettuale, filosofica. Per lui chi era l'uomo? Era un essere ragionevole che ha la propria finalità. E questa finalità dell'uomo è la sua perfezione, deve arrivare a questo scopo, di essere perfetto come uomo. Niente da obiettare a questa visione di Aristotele, perché anche Gesù ha detto nel Discorso della Montagna che il Padre Celeste è perfetto e «voi dovete essere perfetti come Lui». Ma se, da una parte, siamo d'accordo con Aristotele, dall'altra si deve correggere la sua visione.

***L'uomo si realizza
attraverso il dono sincero di sé***

La correzione di questa sua visione è arrivata con Gesù. Perché Gesù ci ha rivelato il Padre che manda il suo Figlio. Se lo manda, se il Padre ha mandato il suo Figlio, ha mandato Gesù, vuol dire che non è solamente un essere assoluto, perfetto in se stesso, come modello dell'uomo e di tutte le creature, ma è un mistero, e una relazione, è un darsi, un dono e appunto così, con Gesù, si rivela questa nuova visione antropologica: l'uomo è veramente l'essere più perfetto tra tutti gli essere creati da Dio, ma questo essere così perfetto non realizza se stesso se non attraverso il dono sincero di sé.

Questa è la saggezza evangelica. Questa saggezza del Vangelo viene espressa, con le stesse parole che ho citato, nel Concilio Vaticano II, specialmente nella Costituzione «Gaudium et spes», la Chiesa nel mondo. È una citazione classica, nella quale abbiamo veramente una sintesi della antropologia cristiana. L'antropologia cristiana non è solamente perfezionistica nel senso aristotelico, ma è relazionistica, il che significa che l'uomo diventa se stesso attraverso il dono, attraverso la donazione di sé agli altri.

E questa naturalmente è la risposta più profonda, divina, alla domanda umana: chi è l'uomo, che cos'è l'uomo? La risposta divina può essere falsificata dagli atteggiamenti umani, perché quando si dice: ecco, l'uomo deve vivere per diventare un dono, si può interpretare questa formula in senso utilitaristico, pensando che l'uomo diventi più uomo quando guadagna di più, non quando fa dono di sé. E questa visione utilitaristica è basata su una filosofia immanentista, incominciata con Cartesio e molto sviluppata nell'epoca moderna. Io voglio finire con queste filosofie, perché sono convinto che parlo a dei colleghi, a dei filosofi, e tutti sanno già quello che dico.

***Preghiamo affinché gli italiani
sappiano diventare dono per gli altri***

Così passiamo al secondo punto di questa considerazione: chi è l'uomo? che cosa è l'uomo? La riflessione antropologica si fa preghiera per l'Italia: che gli italiani sappiano diventare un dono per gli altri; non essere egocentrici, non essere egoisti, ma essere un dono per gli altri. Con una tale popolazione, con un tale popolo, l'Italia ha una speranza, un avvenire, e questo avvenire certamente è nelle vostre mani e io oggi con voi, giovani italiani, giovani romani, prego per questo, perché sappiate voi, e sappiate anche insegnare agli altri, ad essere un dono per gli altri, non egocentrici, non egoisti, ma un dono. Saper donare se stessi, questa è la seconda tappa della mia considerazione.

Servire vuol dire regnare

La prima economica, la seconda etica, la terza deve essere teologica. E qui entriamo direttamente nelle parole di Gesù: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (Gv 20,21). Naturalmente l'essere mandato può suscitare anche una protesta. Essere mandato vuol dire dipendere, vuol dire essere quasi un oggetto che si utilizza: tu sei il mio servo, io ti mando, tu devi ubbidire. Tutto questo è vero. Cristo è venuto e si è presentato a noi come servo: «io sono tra voi come colui che serve», perché non si può andare avanti senza servire. Servire vuole dire regnare.

Ma queste parole «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (Gv 20,21) hanno ancora un altro contenuto: essere mandato vuole dire avere un messaggio, come Cristo. Ricevere un messaggio da trasmettere, e con questo messaggio arrivare agli altri per illuminarli, per portarli ai veri beni, ai veri valori, per costruire una nuova vita con loro, tutto questo vuol dire essere mandati.

E in questo senso Cristo dice agli Apostoli e a noi: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (Gv 20,21). Vi faccio messaggeri della mia salvezza, messaggeri della Grazia, messaggeri dell'amore. E questo è un grande bene.

***Senza la consapevolezza della missione
non si vive una vita umana piena***

Oggi noi preghiamo per l'Italia, specialmente con i giovani italiani e con i giovani romani. Preghiamo che gli italiani, e specialmente la nuova generazione, i giovani, siano persone che hanno consapevolezza della missione, che sanno di essere mandati, di avere un messaggio, una missione. Senza questa consapevolezza, non si vive una vita umana piena. Si deve poter offrire qualcosa agli altri, si deve portare a questi altri un messaggio di vero, di bene, di bello per renderli felici.

Allora questa è la terza preghiera per gli italiani, specialmente per i giovani e con i giovani, che abbiano gli italiani - e specialmente la nuova generazione - questa consapevolezza della missione, che non vivano senza di essa.

Le missioni sono diverse. Possono esservi missionari che vanno nei Paesi lontani, ma possono esservi missioni e missionari nella propria parrocchia, nella propria famiglia. Missione è essere religiosa contemplativa carmelitana, missione è essere una suora attiva, apostolica, missione è essere sposo e sposa, operaio e intellettuale. Tutto è missione: nelle categorie proprie di Cristo tutto è missione. Noi siamo tutti missionari perché il mondo ci è dato incompiuto. Dobbiamo costruire questo mondo, dobbiamo fare il bene di questo mondo, dobbiamo fare di esso il Regno di Dio.

Sono queste tre preghiere per l'Italia, specialmente per i giovani d'Italia, che io oggi presento e presento anche a tutti gli italiani: costituiscono un ciclo, cominciato con i Vescovi, passato attraverso il mondo del lavoro e giunto adesso ai giovani. I giovani di Roma, ma Roma deve essere protagonista in questa preghiera per l'Italia.

*Se i vostri amici vedono in voi Cristo,
crederanno*

Forse si deve aggiungere ancora una parola su Tommaso. Il Vangelo di Giovanni oggi letto ci parla di Tommaso, una figura enigmatica perché quando tutti hanno visto Gesù Risorto lui non l'ha visto e dice: io se non vedrò non crederò, se non toccherò non crederò.

Noi conosciamo molto bene questa categoria, questo tipo di persone, anche di giovani. Questi empirici, affascinati dalle scienze nel senso stretto della parola, scienze naturali e sperimentali. Noi li conosciamo, sono tanti, e sono molto preziosi, perché questo voler toccare, voler vedere, tutto questo dice la serietà con cui si tratta la realtà, la conoscenza della realtà. E questi sono pronti, se una volta viene Gesù e si presenta loro, se mostra le sue ferite, le sue mani, il suo costato, allora sono pronti a dire «Mio Signore e mio Dio!» (Gv 20, 28).

Penso che sono tanti i vostri amici, vostri coetanei, che hanno questa mentalità empirica, scientifica; ma se una volta potessero toccare Gesù da vicino - vedere il volto, toccare il volto di Cristo - se una volta potranno toccare Gesù, se lo vedranno in voi, diranno: «Mio Signore e mio Dio!» (Gv 20, 28).

Aggiungo un ulteriore elemento, l'ultimo elemento di questa preghiera per l'Italia, specialmente per la classe intellettuale, perché è molto scettica. Hanno le loro riserve verso la religione, hanno le loro tradizioni illuministe, allora ci vuole per loro questa esperienza di Tommaso. Preghiamo che diventi loro esperienza questa esperienza di Tommaso il quale alla fine dice: «Mio Signore e mio Dio!» (Gv 20, 28).

Grazie.

Giovanni Paolo II

Città del Vaticano, 24 marzo 1994



luglio 1994



EUCARISTIA E SCUOLA A SCUOLA DALL'EUCARISTIA

mons. Giuseppe Rizzo

Spesso descriviamo il nostro lavoro pastorale, nell'ambito dell'educazione e della scuola, come un impegno di frontiera. Con questa espressione intendiamo riferirci al grande tema conciliare del rapporto tra la Chiesa e il mondo contemporaneo: l'educazione e la scuola sono infatti elementi emblematici della modernità, anzi moto spesso vere e proprie emergenze del nostro tempo.

Ora ogni lavoro di frontiera rischia di diventare una banale periferia, cioè in un'esperienza di lontananza e di marginalità. Ciò capita quanto colui che sta alla frontiera perde il senso del suo cammino o quando smette di sentire e cercare il rapporto vivo col centro, cioè col principio ispiratore da cui solo possono venire la luce e la forza per decodificare il mondo che sta al di là.

Così, e questo anche in ambito pastorale, abbiamo tanta gente che fa esperienza frustrante di periferia e relativamente pochi che conservano invece la consapevolezza della frontiera.

Chi sta in periferia ad un certo punto si ferma, perché oltre non c'è più nulla anzi, il mondo è praticamente finito. La frontiera invece è un richiamo ed è insieme un compito, una missione.

Tanti dei nostri lamenti sulla insufficienza e povertà della pastorale dell'educazione e della scuola sono in realtà una "sindrome da periferia". D'altra parte bisogna guardarsi dall'illusione di poter recuperare slancio ed efficacia pastorale da improbabili formule magiche (siano esse di natura organizzativa, strutturale o concettuale).

Con il Convegno di Chianciano ci siamo collocati nell'area di queste riflessioni e di questi stati d'animo. Abbiamo dovuto lottare anche contro l'assuefazione da convegno, per dare credito invece alla ormai lunga tradizione di riflessione pastorale che l'Ufficio Nazionale ha offerto fin da lontano 1978 proprio attraverso i Convegni Nazionali.

E così è nato questo Convegno, sotto un segno fecondamente dialettico, apparendo per tanti aspetti un ritorno al centro perenne di ispirazione di ogni attività pastorale; ma divenendo anche in maniera persuasiva, per chi ha potuto costruirlo e viverlo in un impegnativo itinerario corale, come una nuova partenza.

Crediamo di aver ricevuto in dono da quei giorni proprio la chiarezza sull'importanza e la doverosità della pastorale dell'educazione e della scuola: e, insieme, una gran voglia di riprovare, lì dove finora abbiamo fallito o siamo solo parzialmente riusciti.

Ci pareva importante che anche coloro che non hanno potuto essere presenti potessero riflettere e arricchirsi attingendo a quello che del Convegno abbiamo potuto conservare e trascrivere.

I. - Le ragioni di una scelta

Il titolo del Convegno e addirittura l'orizzonte di riferimento, il XXII Congresso Eucaristico Nazionale di Siena, sono rimasti a lungo in discussione all'interno della Consulta Nazionale di Pastorale della Scuola, e negli altri momenti di riflessione e consultazione attraverso i quali si sono lentamente costruiti prima l'ipotesi e poi il progetto dell'evento. Tre erano i rischi che si temevano e che avrebbero potuto falsare il Convegno: quello anzitutto che un tema "religioso", quasi "devoto", nascondesse in realtà un dualismo insanabile che avrebbe condotto a parlare sempre di due argomenti distinti e incommensurabili: l'eucaristia da una parte, l'educazione e la scuola dall'altra, malamente collegandole con frettolose e inaffidabili considerazioni.

Un secondo timore era quello di un'interpretazione dell'eucaristia direttamente come pastorale dell'educazione e della scuola, sulla base di una improponibile deduzione senza adeguate mediazioni e rigorose distinzioni.

Ci si è poi domandati a lungo, ad evitare il terzo pericolo, come superare il genericismo in agguato: il rischio cioè di un... discorso buono per tutti gli ambiti pastorali e per tutte le epoche; un convegno fotocopia che qualsiasi altro ufficio nazionale avrebbe potuto proporre senza nulla mutare quanto ai contenuti.

Questa problematizzazione ha costituito una premessa preziosa e un elemento di discernimento nella fase costruttiva e propositiva durante la quale si è messa alla prova la fondatezza e la sensatezza dell'impostazione tradotta, senza ambiguità, nel titolo del Convegno: dall'Eucaristia all'impegno per l'educazione e la scuola.

In termini semplici, magari un po' schematici, la domanda posta al Convegno, comunque la si volgesse, sembrava essere fondamentale questa: come l'oggettività del mistero eucaristico incrocia l'esistenza personale e la storia delle comunità, maturando attitudini "eucaristiche", mirate alla trasformazione del mondo, anche di quello dell'educazione e della scuola?

E' infatti nell'eucaristia, e attraverso l'eucaristia, che Cristo rimane nella storia umana, con la verità della sua presenza reale, con la forza salvifica del sacrificio e

la esigenza normativa del banchetto di comunione con Dio e con i fratelli. Ed è nell'eucaristia, soprattutto, che egli "... ci insegna che la legge fondamentale dell'umana perfezione, e perciò anche della trasformazione del mondo è il nuovo comandamento dell'amore" (GS 38). Ora la relazione tra eucaristia ed essere ed agire del cristiano è sembrata particolarmente stringente se collegata alla presenza dei battezzati nel mondo della scuola e dell'educazione.

II. - Lo stupore di una riscoperta

Da qui sono venuti il dinamismo e la sfida del Convegno: accostare il modulo eucaristico come modulo educativo - intendendo per modulo eucaristico esattamente il modulo pasquale, anzi il "codice pasquale", come è stato sinteticamente chiamato nella titolazione della relazione teologica affidata a mons. Marcello Semeraro.

L'itinerario è cominciato con l'approccio diretto al memoriale pasquale così come viene tramandato e comandato nel c. 13 dell'Esodo. La pagina, attraverso la successiva mediazione del biblista mons. Bruno Maggioni, è stata lungamente e appassionatamente interrogata in modo che restituisse intatta l'ispirazione e la forza originaria. Infatti "il racconto pasquale di Esodo 13 costituisce - se lo si legge nel suo più ampio contesto - il "paradigma" più espressivo del cammino di Israele e della pedagogia di Dio che lo sollecita e lo guida" (Maggioni). Il perno di questa pedagogia - è stato ricordato - è la categoria della liberazione/libertà: Dio conduce il suo popolo verso la libertà... La libertà è la meta, la nuova condizione a cui il cristiano è chiamato.

Ne abbiamo una controprova al negativo ove consideriamo che la smemoratezza pasquale/eucaristica, che oggi purtroppo affligge tanti cristiani, è qualcosa di più del pur grave "perdere messa": è la perdita di un dinamismo e di un segno di riconoscimento, è lo smarrimento del codice di ingresso al mistero della vita e della storia insieme con Gesù. Ed è l'anticamera della disaffezione agli uomini e del fastidio del mondo.

E' proprio nel memoriale pasquale che Gesù appare il maestro. Egli ha percorso, non senza tratti di grande novità, il cammino dell'Esodo, indicando come anche il discepolo debba a sua volta percorrerlo.

E' toccato al teologo e al biblista illustrare, a partire dai testi, il duplice ritmo eucaristico: quello che emerge dalla trasformazione del pane e del vino e quello che parte dalla lavanda dei piedi. In entrambi il motivo conduttore è il far memoria, l'impegno all'attualizzazione. Nel momento e nel gesto con cui si prepara un popolo che gli renda per sempre un culto perfetto, Dio dà anche vita ad una comunità che sa assumere un compito nella storia e nel mondo nella modalità del servizio.

Il biblista ha precisato, aiutando i convegnisti a percorrere l'itinerario costruito a partire dal brano di Es 13, che il memoriale pasquale ci lascia intravedere anche un metodo, che risulta una costante dell'intera Bibbia: la memoria, il racconto, l'ascolto. Con una precisazione: "tutta la famiglia è in ascolto; tutti i discepoli, chi racconta come chi ascolta, genitori e figli, tutti protesi nell'ascolto di una parola che è per tutti, al di sopra di tutti. Chi racconta è la guida che sa di più, che ha più memoria, ma anche che ascolta di più, sottomesso alla parola come i bambini che pongono domande. Il processo educativo avviene attraverso un dialogo in verticale, non in orizzontale". Ma poi spinge nel mondo, incammina nel deserto.

Al termine dell'itinerario, la relazione biblica e quella teologica si sono concentrate sull'icona della lavanda dei piedi. Infatti gli antichi ruoli pasquali, che assicuravano la verità e l'efficacia del memoriale, sono tutti raccolti in Cristo. In lui tutto ciò che era implicito viene reso esplicito e definitivo: Cristo è il figlio che interroga, Cristo è il padre che risponde, Cristo è il popolo nuovo che si muove nel deserto, Cristo è l'agnello attorno a cui e in grazia di cui il popolo si forma. E' lui la gloria di Dio che fa compagnia all'uomo nell'attraversamento del deserto.

III. - Fedeli all'Eucaristia e all'educazione

Più volte durante i lavori proprio il deserto è tornato come metafora delle difficoltà, delle tentazioni, ma anche come luogo dei segni, per chi decide di impegnarsi con spirito pasquale nel mondo dell'educazione e della scuola. E' toccato al pedagogo, prof. Giuseppe vico, fornire risposta e chiavi di lettura alle attese, ai dubbi e alle urgenze di cui i convegnisti erano portatori e di cui sono protagonisti e testimoni ogni giorno nel campo dell'educazione e della scuola.

Egli, denunciando nei cristiani la progressiva incapacità di lettura della realtà dell'educazione e della scuola del nostro tempo, con la conseguente sterilità delle azioni di intervento e, ancor prima, la povertà di motivazioni, affermava: "Occorre reagire. L'Esodo, con i suoi simboli e le sue icone reali, può rimetterci in cammino per ritrovare attitudini e motivazioni in ordine alla creazione di un nuovo spirito dell'educazione. Cosa sarà di noi, educatori assai solerti nel cogliere ciò che non va e assai incerti nella progettualità, quando i nostri figli, ripercorrendo le vie essenziali dell'Esodo, ci porranno la domanda attorno al significato dell'uscire, dell'entrare e dell'avventura del deserto?".

Da queste sollecitazioni molteplici e convergenti è emersa l'anima profonda del Convegno: una rivisitazione dei ruoli dei protagonisti odierni del memoriale pasquale. Nel processo educativo, come esemplarmente ed efficacemente evidenziato nella pagina dell'Esodo e nella scena giovannea della lavanda dei piedi, sono di fronte l'adulto e il giovane, il maestro e lo scolaro. In entrambi i contesti viene

stretto un patto. E' un dono reciproco comunque, portatore di salvezza per tutti i contraenti.

Come nell'evento pasquale, così nel dinamismo dell'educazione, è presente, come grazia e insieme rischio, la sproporzione, l'asimmetria. E proprio questo dà all'esperienza pasquale e a quella educativa il fascino di un'avventura mai scontata e garantita, aperta certo al rischio del fallimento, ma anche ad esiti di significato pieno.

A questo punto tutti gli strumenti erano disponibili e le attitudini dei partecipanti erano pronte per passare alla parte più impegnativa del Convegno: l'assunzione della dinamica eucaristica nella verifica dell'esercizio concreto dei ruoli educativi, nei quali i cristiani sono impegnati a scuola e negli altri ambienti.

E' proprio nella rivisitazione dei ruoli che il Convegno ha detto parole di grande chiarezza ed ha aperto prospettive impegnative.

Rivolto ai pastori, esso li ha sollecitati ad assumere la testimonianza e la custodia del patto che Dio ha voluto e continua a volere col suo popolo. I pastori, mediatori dei segni che custodiscono il codice pasquale, sono chiamati a mostrare la necessità di impegno educativo nella scuola e in tutti gli altri ambienti.

C'è una "logica" pasquale che attende, soprattutto attraverso i laici, di arrivare a toccare tutta l'esperienza umana. Per questo, dialogando con i genitori, il Convegno li ha chiamati alla consapevolezza della ministerialità in ordine a tutte le conseguenze e le potenzialità della generazione, anche a quelle custodite dall'educazione, che altro non è se non dono della vita, cioè di se stessi, nel tempo. E' stato sottolineato che il sigillo della mediazione educativa genitoriale è la dimensione amorosa dell'alleanza.

La nutrita presenza dei docenti delle scuole di ogni ordine e grado, statali e cattoliche, ha consentito una riflessione molto profonda sulla mediazione docente. E' stato rilevato che, nella concezione cristiana, il maestro, come gli altri "adulti" del memoriale, nasce nella/dalla comunità; e non può attingere altrove la propria legittimazione. E' emerso che il suo ruolo è quello di innestare, sulla dimensione sapienziale ed esemplare dell'educazione, la rigosità del processo critico, che si esprime tipicamente nell'insegnamento, cioè nella ricchezza degli itinerari del conoscere, nella capacità di accogliere e armonizzare il diverso.

La rappresentanza dei giovani, ridotta numericamente, non è stata però insignificante. Essi hanno fatto sentire la loro domanda, fuori di ogni schema rituale. E' parso evidente soprattutto il loro bisogno di entrare attivamente nella tradizione pasquale, di essere attori nel grande compito di continuare a spiegare al mondo "che significa ciò?...".

IV. - Oltre il Convegno

Sotto esame, durante i giorni del Convegno, è stata soprattutto la pastorale dell'educazione e della scuola nella Chiesa italiana in ordine alla sua concezione e alla concreta prassi. Pur riconoscendo innegabili spunti e traguardi di migliore consapevolezza, il Convegno ha soprattutto rilevato le insufficienze e i ritardi che ancora caratterizzano questo settore.

Per questo sembrano degni di considerazione alcuni spunti emersi dal dibattito, recepiti nelle conclusioni del direttore dell'Ufficio e tornati infine nell'impegnativa lezione programmatica rivolta da mons. Tettamanzi ai convegnisti.

E' stato ricordato che la pastorale dell'educazione e della scuola, come ogni autentica azione pastorale, è rivelativa della natura della Chiesa e, perciò, dello stesso mistero di salvezza. Da questo riferimento la pastorale della scuola appare necessariamente un'azione comunitaria: Dio educa le persone educando un popolo. Ogni atto educativo, è stato ricordato, è un atto comunitario. Nemmeno la pastorale dell'educazione e della scuola, pur muovendosi in un ambito di evidente specializzazione, può essere fatta solo con gli addetti ai lavori, con gli specialisti o con quei pochi che hanno idee chiare. La sfida di una pastorale rivolta ad un fenomeno di massa, come la scuola attuale, è quella di diventare progressivamente patrimonio di una comunità che impara ad interrogarsi sulla scuola non solo come "fatto", ma come "segno dei tempi" e come luogo e strumento di fedeltà al Vangelo e all'uomo.

Di grande rilievo è anche un'altra osservazione: l'educazione cristiana, teologicamente interpretata, appare partecipare simultaneamente del principio della creazione e del principio della redenzione: è sempre segno di un inizio la cui sorgente è in Dio, ma che sta anche nelle mani dell'uomo.

Altrettanto rilievo è stato riservato alla natura obbedienziale della pastorale dell'educazione e della scuola, nel senso già messo in luce dal Sussidio Fare pastorale della scuola oggi in Italia: "La pastorale della scuola nasce e si sviluppa come frutto del discernimento cristiano... Questo significa che ogni intervento pastorale dovrà basarsi su un ascolto attento e continuativo della vita scolastica, compiuto con l'ispirazione della fede, orientata dal magistero ecclesiale, e con le competenze necessarie per giungere ad una comprensione critica e responsabile dei fatti e dei rapporti che la caratterizzano" (17).

Infine si è insistito sulla pastorale della scuola come azione responsabile, nel senso di azione capace di assumere il presente dell'educazione e della scuola con serietà, cioè con progettualità. E' stato notato, a questo proposito, che tale responsabilità ha la sua radice, quasi la causa formale, prima che nell'emergenza obiettiva dei problemi, nella consapevolezza e attitudine vocazionale del cristiano che si rende disponibile a testimoniare il proprio battesimo nell'impegno per l'educazione e la scuola.

**IL XXII CONGRESSO EUCARISTICO NAZIONALE DI SIENA
E IL CONVEGNO DELLA PASTORALE DELLA SCUOLA**

I. - Un Congresso Eucaristico è pensato e promosso non per dare forza all'Eucaristia ma per sostenere la nostra fede, per farci uscire dal rischio di smemoratezza del grande dono, affinché torniamo piuttosto ad attingervi ritrovando la verità della presenza divina, la ricchezza salvifica del sacrificio redentore, l'esigenza normativa del banchetto di comunione con Dio e con i fratelli.

La celebrazione del Congresso costituisce una grazia che apre gli occhi della comunità, come capitò ai discepoli di Emmaus, e la riporta più generosamente verso l'eucaristia, riconsegnandole il codice di ingresso nel mistero della vita e della storia, insieme con Gesù morto e risorto. E' doloroso notare che proprio il "perdere messa" conduce tanti cristiani alla progressiva svalutazione della vita quotidiana e ad una continua tentazione di fuga da essa.

II. - Tante ragioni legano la riflessione sull'educazione e la scuola, che si realizza nel XIII Convegno Nazionale di pastorale della scuola, al clima e al tema eucaristico. L'icona biblica del Convegno, tessuta com'è di domande e risposte, ripropone intenzionalmente tutte le dinamiche di una scuola.

Vi è al centro una ricerca di senso per la quale il padre, e in lui ogni educatore, mette in gioco la propria esperienza, poiché è la nostra vita di adulti la vera lezione che viene impartita quando siamo chiamati di fronte ai giovani: in realtà rispondiamo sempre di noi stessi. Questa ricerca consapevole costituisce l'itinerario al Convegno.

III. - Il fatto che il Congresso Eucaristico e, in parte, anche il Convegno si celebri nella città di Caterina, offre altri motivi al nostro impegno. Caterina rimane un'impareggiabile maestra, perché è stata un'ardente discepola della scuola dell'Eucaristia. Nessuno come lei, così legata alla storia e alle strade della sua Siena, è in grado di indicarci come si serve oggi la città dell'uomo, costruendola ad immagine della città del cielo. Agli educatori Caterina ricorda, col suo suggestivo linguaggio, che ogni fanciullo/ragazzo/giovane con cui entriamo in rapporto educativo è una "città prestata" di cui ci sarà chiesto conto.

IL MEMORIALE PASQUALE (Es. 13, 11-16)

«Quando il Signore ti avrà fatto entrare nel paese del Cananeo, come ha giurato a te e ai tuoi padri, e te lo avrà dato in possesso, tu riserverai per il Signore ogni primogenito del seno materno.... Riscatterai ogni primogenito dell'uomo tra i tuoi figli. Quando tuo figlio domani ti chiederà: Che significa ciò?, tu gli risponderai: Con braccio potente il Signore ci ha fatti uscire dall'Egitto, dalla condizione servile. Poiché il faraone si ostinava a non lasciarci partire, il Signore ha ucciso ogni primogenito nel paese d'Egitto, i primogeniti degli uomini e i primogeniti del bestiame. Per questo io sacrifico al Signore ogni primo frutto del seno materno, se di sesso maschile, e riscatto ogni primogenito dei miei figli. Questo sarà un segno sulla tua mano, sarà un ornamento fra i tuoi occhi, per ricordare che con braccio potente il Signore ci ha fatti uscire dall'Egitto».

UNA ICONA EDUCATIVA: RISONANZA DELLA PAGINA DELL'ESODO

don Cesare Bissoli

1. "Quando tuo figlio domani ti chiederà"....

La domanda di quell'anonimo ragazzo ebreo di tre millenni fa dice l'anima di ogni domanda giovanile, se la sappiamo cogliere. Vi è un livello di domanda legato *alla curiosità, allo stupore* della cosa nuova, del rito annuale, così dotato di segni e di promesse, di parole e di gesti, di silenzio e di canto, come è una liturgia pasquale ebraica e cristiana ancora oggi.

Ma il giovane ebreo non si limita a chiedere "*come è fatto*" il rito della Pasqua, "quanto dura", "chi vi partecipa", cosa si mangia"... No: "*Che significa ciò?*", ossia "quale è la sua vera identità?", cosa vi sta dentro? E' sempre vero che la risposta sopravviene sensata quando la domanda è bene educata, cioè si fa domanda di senso e intuisce che nel rito paterno vi è qualcosa che coinvolge. Allora lo stupore, fattosi curiosità, si protende come attesa, partecipazione, disponibilità al coinvolgimento.

Non sarà che i nostri ragazzi, che pure abbiamo talora bombardato con stimoli eccitanti, non maturando la domanda, si accontentano, anzi si bloccano ed esauriscono in risposte piatte, consumistiche, funzionali?

Alla luce dell'esperienza educativa, ci sembra che non si possa rispondere alla domanda "Cosa significa ciò?" di un ragazzo, senza una risposta condivisa da parte di tutti coloro che sono responsabili della sua crescita.

2. "Tu gli risponderai", dice la Bibbia. Ma può capitare che l'adulto (il genitore, l'insegnante, il prete...) *non sia capace di vera risposta*. O perché di fatto non la dà, o, peggio ancora, e forse più frequentemente, perché non dà una risposta significativa, all'altezza della domanda del figlio.

Quante vere risposte siamo capaci di dare, tali che Dio accetterebbe, o anche solo accettabili da una persona onesta e competente?

Si comprende allora la forza e l'inevitabilità di questo "imperativo futuro": "*Tu gli risponderai*". La domanda di senso, esige la responsabilità di una risposta meditata, non evasiva, che abbia la forza di un seme nel cuore del figlio, che lo renda partecipe delle parole che il padre proferirà: quello che il padre dirà è ricordo vitale,

un "memoriale", non un mero richiamo del passato. Questa è la natura di tutte le celebrazioni sacre e delle feste della Bibbia.

3. Con un potente e vistoso anacronismo, la catechesi e il rito di Es 18 sono stati collocati alla vigilia del passaggio del mare e quindi innestati alla radice degli avvenimenti fondatori. Da essi deriva anche *il nostro atto educativo* ispirato dalla fede biblica e nutrito di ritualità religiosa. Esso mira ultimamente ("rappresentando e ripresentando") a essere sacramento del grande evento di liberazione delle origini, e attraverso i padri, perviene, di generazione in generazione, a quanti sentiranno e accoglieranno quell'esperienza come risposta profonda e vitale, cioè i figli.

E' così forte ed esigente questa misteriosa ma reale attuazione di contemporaneità che la risposta del padre-educatore non può essere il discorso di un momento e una formula vuota, ma *insistenza programmata* e cammino educativo.

4. *Il contenuto* di tale risposta-istruzione, comprende tre momenti tra loro strettamente congiunti

4.1. Anzitutto *il fatto motivante*: "Tu gli risponderai: Con il braccio potente il Signore ci ha fatti uscire dall'Egitto, dalla casa di schiavitù". Per l'uomo biblico la ragione di ogni educazione parte da motivazioni che poggiano e scaturiscono da fatti e avvenimenti trascendenti. Nell'AT è la insperata, decisiva liberazione dalla schiavitù; nel NT è la liberazione dal male radicale della dannazione che si manifesta nell'azione trionfale del Risorto che merita dunque di essere chiamato "Kyrios", cioè Signore, l'unico veramente tale. Per cui la educazione dei figli, la *paideia*, non può essere che nel Kyrios, come dice S. Paolo (cfr. Ef. 6, 1-4).

4.2. La lezione continua nella presentazione del *segno permanente* "Questo sarà un segno nella tua mano, sarà un ornamento fra i tuoi occhi". Ogni annuncio di verità, dal kerigma divino alle parole dell'educatore, ha bisogno di una mediazione visibile e costante che, come nei sacramenti, manifesti il rapporto tra segno e realtà. L'assenza di segni o la loro debolezza, per opacità o per estraneità a significati vitali, riduce l'educazione ad un indottrinamento, o ad una girandola di frammenti evocativi, di cariche emotive, ad un filo attraverso cui non passa corrente. Si impone a noi educatori di impostare "una segnaletica" formativa ampia, articolata, che esprima tutte le sfere di crescita: vi è il segno ludico, quello operativo, il segno sociale, estetico, e anche il segno tipicamente religioso. Segni sono i linguaggi, le relazioni, le iniziative, le strutture, le istituzioni, i mezzi con cui l'azione educativa viene svolta. Tra di essi quei segni di vitalità straordinaria, che sono i sacramenti della Chiesa... Tutti questi segni come hanno un'origine, così hanno una destinazione: devono poter significare il bene massimo: la libertà liberata ed aperta alla vita: "segno... per ricordare che con braccio potente il Signore ci ha fatti uscire dall'Egitto" (Es 13, 16).

4.3. E finalmente sopravvengono *le implicanze di vita*, gli impegni etici. I profeti hanno reso palese nella coscienza di Israele che il dono di Dio non solo vuole un segno, ma richiede un compito. Meta della catechesi domestica è la partecipazione esistenziale all'avvenimento della prima pasqua: la liberazione dalla schiavitù per una chiamata al servizio di Dio nell'alleanza. Nel Deuteronomio si legge che il figlio non farà un interrogativo globale, ma "ti domanderà: Che significano queste istruzioni, queste leggi e queste norme?" (Deut 6, 20). I tre sinonimi sono appositamente differenziati per sottolineare la necessità di osservare la volontà di Dio, ubbidire alla sua legge, al Decalogo, colta fin nelle sue sfumature appunto di "istruzioni, leggi e norme".

5. Come all'inizio del dialogo educativo *il principio di responsabilità* ha smosso il padre perché desse una giusta risposta alla domanda del figlio, così ora, alla fine del processo e come fine di esso, si sottolinea la responsabilità dello stesso figlio, la sua risposta al dono dell'alleanza e della liberazione che gli viene consegnato: "La giustizia consisterà per noi nel mettere in pratica tutti questi comandi, davanti al Signore Dio nostro, come ci ha ordinato" (Deut 6, 25).

"Che cosa è per voi questo rito?". La domanda del figlio chiede di sapere *cosa rappresenta per te*, padre/adulto, la risposta che intendi dare al figlio/alunno, a chiunque domanda. Se la liberazione pasquale è dentro di te, se dunque parli per esperienza e non per ruolo, se svendi informazioni o se comunichi convincimenti...

Diceva con verità Madeleine Debré: "Oggi non ti chiedono più gli articoli del Credo, ma se la fede per te vuol dire qualcosa!".

Relazione Teologica

**DALL'EUCARISTIA ALL'IMPEGNO
PER L'EDUCAZIONE E LA SCUOLA:
*la perenne fecondità educativa del codice pasquale***

mons. Marcello Semeraro

Educare, ha scritto R. Guardini, vuol dire dare ad un uomo il coraggio della libertà, mettere in movimento una storia umana e personale, avvalendosi non soltanto di discorsi e di esortazioni, e neppure semplicemente di "metodi", bensì testimoniando l'insegnamento con la propria vita. La vita, infatti, è destata ed accesa soltanto dalla vita: qui si trova la forza più potente della educazione¹. Queste espressioni di un eminente teologo, che è stato pure un grande formatore di intere generazioni di cristiani, sono state le prime che ho ricordato, quando mi sono disposto a riflettere sul mistero eucaristico, per cercarvi risposte alla domanda, implicita nel tema assegnatomi per questa relazione, introduttiva al nostro Convegno: *quale* impegno, per l'educazione e per la scuola, è inscritto nel dono eucaristico? Altre espressioni, successivamente, e quasi all'ultimo momento, mi sono giunte in aiuto, offertemi, questa volta, da Giovanni Paolo II. Nella sua recente *"Lettera alle famiglie"* (2 febbraio 1994), infatti, si è domandato anch'egli: in che cosa consiste l'educazione? Ed ha aggiunto: "Per rispondere a tale domanda vanno ricordate due verità fondamentali: la prima è che l'uomo è chiamato a vivere nella verità e nell'amore; la seconda è che ogni uomo si realizza attraverso il dono sincero di se" (n. 16). Se, dunque, nell'azione educativa sono davvero impliciti valori quali l'amore e la sincera autodonazione, ecco che il rapporto tra Eucaristia e compito educativo si manifesta in tutta la sua verità ed in pieno vigore.

L'Eucaristia come dono di Sé nell'amore

L'Eucaristia, infatti, è ciò che Gesù ci ha donato; è il "se stesso", che egli ci ha lasciato in quella notte "in cui fu tradito", come scriveva S. Paolo ai cristiani di Corinto (cf. 1Cor 11, 23). Abbiamo appena sentito l'avvio di questa narrazione ed il nostro pensiero è corso, spontaneo, a quell'atto, drammatico e ingeneroso, col quale Giuda Iscariota mise Gesù nelle mani di quanti lo cercavano per sopprimerlo. Ma

luglio 1994

l'Apostolo, probabilmente, volava più in alto e pensava ad una "tradizione" di segno ben più positivo, che il Padre ha voluto per noi e che Cristo, lungi dall'aver subito, ha piuttosto scelto a favore nostro: è la "tradizione" del Padre che ci "affida" il suo Figlio ("Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo diede in sacrificio per tutti noi", Rom 8, 32); ed è la "tradizione" di Gesù, che si "confida" al Padre ed agli uomini, che si mette nelle mani di Dio occupando l'ultimo posto, quello dell'amante e del servitore che lava i piedi ai discepoli: è la "tradizione" del figlio dell'uomo, venuto per consegnare la propria vita, in riscatto della moltitudine, cioè di tutti (cf. Gv 13, 1-20; Mt 20, 28). Ricordiamo, al riguardo, queste altre commosse parole di S. Paolo: "Mi ha amato e *ha dato* se stesso per me" (Gal 2, 20). Quella, dunque, non fu affatto, semplicemente la notte del tradimento di Giuda ma, più e prima ancora, fu la notte della "consegna". L'Eucaristia è *l'anamnesi*, presenza viva di questa carità che si dona, consegnata alla Chiesa perché ami l'uomo con lo stesso amore di Cristo².

Due tradizioni ce ne descrivono il contenuto. Esse, poi, sono talmente congiunte tra loro e collegate l'una all'altra, al punto che noi non possiamo fare a meno di nessuna. La prima è quella collegata ai racconti della istituzione della Eucaristia, conservatici da S. Paolo e dai Sinottici.

Qui, la consegna di sé è interamente implicita nelle parole dette da Gesù nella sua ultima Cena e nelle azioni da lui compiute. Nella Eucaristia Gesù lascia in dono il suo "corpo" e il suo "sangue", che sulle sue labbra, così come nella Bibbia, indicano non già una parte dell'uomo e una componente del suo corpo, bensì tutta la vita, nelle sue aspirazioni e nella sue idealità, ma pure in tutte le sue espressioni, anche nelle sue stanchezze e nelle sue ansie segrete. Insieme col suo "corpo" Gesù offre il suo "sangue", che è la sede della vita ed il cui versamento è il preludio della morte. Anche questa il Signore ci dona: tali sono il "corpo" e il "sangue", tutto l'uomo e tutta la sua vita, quale è stata forgiata dall'intera esistenza. Sicché, nell'Eucaristia, Cristo ci si offre per intero, dall'inizio alla fine, ovvero, come scrive S. Giovanni, "dopo avere amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine" (Gv 13, 1). C'è, in queste ultime battute, che introducono non soltanto l'episodio della lavanda dei piedi ma l'intera sezione dei discorsi di commiato di Gesù dai suoi discepoli, un valore al tempo stesso cronologico ed intensivo; vi sono implicite, simultaneamente, le nozioni di tempo e di misura.

Esse ci dicono che non c'è tempo e non c'è spazio, nella vita e nella morte di Gesù, che non siano stati segnati dall'amore (*agapàn*, è il verbo che Gv predilige e non *filéin*, che indica l'amore umano, sottolineando con ciò gli aspetti religiosi dell'amore) e, come tale, consegnati all'uomo in perfezione, sino alla dedizione suprema, sino all'ultimo istante della vita e nel grado più alto. Il dono è totale e reale.

Comunque si leggano i quattro racconti della istituzione, sia nella redazione paolino/lucana sia in quella marciانا/matteana, vi si trova sempre, implicito o esplicito, il senso di quella semplicissima preposizione "per", ch'è come uno spazio aperto per lasciarci scoprire, presente e viva nella Eucaristia, la "proesistenza" di Gesù, come la chiamano alcuni teologi, ossia il suo "essere-per-gli-altri". La predicazione post-pasquale ha rettamente individuato il centro e il senso di tutta la vita di Gesù e della sua opera, quando li ha colti in quel "per noi" e "per molti", che determinano Gesù come l'uomo per gli altri e come il "prossimo" in assoluto³. La "proesistenza" di Gesù affonda le radici nella sua originaria autodonazione al Padre e si ramifica sino a raggiungere tutti noi. Il suo corpo è "per" noi; il suo sangue è versato "per" tutti, "per" il perdono dei peccati. Anche i gesti che Gesù compie nell'Ultima Cena, sono quelli della condivisione: il pane è spezzato e dato da mangiare; la coppa del vino è fatta passare, perché tutti ne bevano ed abbiano comunione con Lui (cf. 1Cor 10, 16). Tutto questo non si chiude il giovedì santo. Le parole conclusive di Gesù ("Fate questo in memoria di me") spingono invece in avanti, con una precisa intenzionalità; non soltanto verso il momento della sua morte, che sta per venire, ma anche verso un futuro durevole, nel quale i suoi discepoli, ripetendo i gesti e le parole del Signore, torneranno ad essere in contatto con Lui, personalizzando a loro volta nella "memoria" (*zikkaron*) ciò che egli ha fatto nella sua ultima Cena pasquale.

Dopo di quella, ogni "cena" della Chiesa, ogni Santa Messa, sarà un atto presente di culto, che riporta a Gesù, a ciò che egli ha fatto per noi nella "notte della tradizione". Per comprenderlo rileggiamo questa analogia simbolica, proposta da X. Leon-Dufour: "Ogni mattina noi ripetiamo che «il sole si alza», mentre sappiamo benissimo che il sole non si «alza», ma che la terra ogni mattina si espone al sole, centro del suo sistema di esistenza. Capita lo stesso dell'atto di Gesù che si sacrifica per tutti gli uomini. Ormai è lui il centro del «sistema cristiano», nel senso che è colui dal quale tutti dipendono e ricevono la vita. Ogni mattina ripeto che rendo attuale questo atto, che lo rendo presente, ma so benissimo che la verità è proprio il contrario. Ogni mattina io mi rendo presente al sacrificio di Gesù che, pur rimanendo un atto temporale del passato, possiede una dimensione sovratemporale e mi permette di rendermi presente a lui attraverso lo spessore di questo tempo che, per me, scorre senza sosta e senza pietà"⁴.

La lavanda dei piedi, altro volto dell'Eucaristia

I Sinottici e Paolo, però, non sono gli unici a parlarci della Eucaristia. Loro, anzi, lo fanno tramandandoci, insieme con il racconto della sua istituzione, il suo senso liturgico e sacrificale. Gesù sta in mezzo ai suoi discepoli in comunione conviviale,

come pane spezzato per la vita del mondo. A questa, il Nuovo Testamento aggiunge un'altra "tradizione", ch'è essa pure eucaristica, ma che esce dallo spazio della celebrazione per immettersi in quello della vita quotidiana. Anche qui Gesù è in mezzo ai suoi, ma "come colui che serve", secondo quanto scrive Lc 22, 27: sono parole, che fanno correre spontaneo il pensiero a quanto Gesù ha fatto, secondo Gv 13, 1ss, lavando i piedi ai suoi discepoli.

A dire il vero, la simbolica eucaristica di questo gesto di Gesù, quasi una parabola in atto, non è unanimemente accettata dagli esegeti: non mancano, anzi, alcuni che le sono decisamente contrari, nè altri, che vi vedono un rimando al sacramento del Battesimo⁵ ed altri, infine, solo un insegnamento di umiltà. Tuttavia è vero pure che sono in molti a ritenere che, tra i significati presenti nella lavanda dei piedi, c'è anche quello della Eucaristia, della vita donata per amore, della carità che serve completamente e nella forma più alta⁶. Se, dunque, non è possibile affermare perentoriamente che, nel quarto Vangelo, essa sostituisce i racconti della istituzione della Eucaristia⁷, è comunque possibile annotare che, nel racconto di Giovanni, la lavanda dei piedi avviene, come quella, *durante* la cena, di cui costituisce il momento centrale.

Lungi dal distogliere lo sguardo dalla Eucaristia, Giovanni ha piuttosto voluto interpretarla sì da offrire un ulteriore insegnamento alla comunità, che già la celebrava. La lavanda dei piedi non diventa, perciò, il simbolo della Eucaristia, ma, per il suo contenuto simbolico, che allude alla morte di Gesù, aiuta i partecipanti al banchetto eucaristico a comprendere l'atto che compiono⁸. In tal senso anche i Vescovi italiani, nel loro "Messaggio" inviato il 25 gennaio u. s. in vista del prossimo Congresso Eucaristico Nazionale di Siena, hanno scritto: "l'immagine di Gesù, che si china a lavare i piedi dei suoi discepoli, traduce nell'immediatezza del gesto il senso profondo del memoriale eucaristico come cammino di servizio . . ."⁹.

Un significativo appoggio a questa interpretazione viene dall'ebreo Schalom Ben-Chorin, il quale, ha riletto, dal suo punto di vista, la storia del "fratello Gesù" ed ha ripercorso la "sua" notte del *Seder* a Gerusalemme (così chiamano gli ebrei la solennità domestica della notte di Pasqua), unificandovi, in successione, tutti i gesti da Lui compiuti, inclusi quelli narrati da Giovanni. Egli ha ricordato che, in quel rituale, il racconto dell'esodo dall'Egitto è introdotto (o concluso, in epoca più antica) per mezzo di quattro domande, poste dal più giovane dei presenti (cf. Es 13, 14; Deut 6, 20). In connessione con esso, nacque il *midrash* dei quattro figli: quello saggio, quello malvagio, quello semplice e quello che non è ancora in grado di porre domande. Questi quattro figli chiedono, ognuno, quale sia il senso della festa e, a partire da qui, il *midrash* ne sviluppa quattro diverse possibili interpretazioni. Con la lavanda dei piedi, dopo quella sul significato del pane, del calice e della intinzione delle pietanze (cf. Gv 13, 26), saremmo appunto dinanzi alla quarta interpretazione

della cena pasquale. Ma anche in questo caso, per darle un senso più alto ed, anzi, per donarle il "suo" proprio senso, (ossia, di memoria non soltanto dell'Esodo ma anche del proprio sacrificio) Gesù devia dal rituale tradizionale e lo trasforma nel suo contrario. Sicché, invece di farsi lavare le mani dagli altri, lava lui stesso i piedi dei suoi discepoli ¹⁰.

Un gesto, quello della lavanda dei piedi, dai molti significati! Di amore, senza dubbio, come viene espresso in un delicato racconto giudaico, composto tra il primo secolo a. C. e il secondo d. C., dove Aseneth, la moglie di Giuseppe egiziano, compie per lui il medesimo gesto, dicendogli: "Perché tu dici che un'altra ragazza ti lavi i piedi? Dal momento che i tuoi piedi sono i miei piedi, e le tue mani le mie mani e la tua anima la mia anima, un'altra donna non ti laverà mai i piedi" ¹¹.

Nel racconto giovanneo, però, quello del lavare i piedi è un gesto di amore, che si riveste dei segni del più umile servizio, ancor più sottolineato dal fatto che il "Signore" si spoglia del mantello e si cinge di un panno o grembiule, proprio di colui che serve. La forma dell'amore è, ormai, definitivamente questa. Dopo, l'evangelista dirà che Gesù riassume il mantello, ma non aggiungerà che si è tolto il grembiule. L'amore-servizio è un attributo permanente di Gesù, ed è la logica che ha guidato tutta la sua esistenza. Ora dev'esserlo anche per i suoi discepoli. Questo amore, che è dono e servizio, non nasce dall'alto come un'elemosina, bensì scaturisce dal basso (dai "piedi"), quasi per innalzare coloro che egli ama servendo e che serve, amando *eis telos* ¹².

Anche in questo caso, così come nei racconti della istituzione della Eucaristia, Gesù aggiunge il comando di "fare memoria".

Rispetto a quelli, insieme con il "discorso di addio", che il racconto della lavanda dei piedi introduce, e insieme con il comandamento nuovo dell'amore scambievole di Gv 13, 33-35, che, secondo alcuni esegeti, è il vero *pendant* giovanneo della istituzione della Eucaristia ¹³, la lavanda dei piedi si segnala come la "*sequentia secundum Johannem*" della istituzione della Eucaristia: "Vi ho dato un esempio, affinché anche voi facciate come io ho fatto a voi" Gv 13, 15).

Qui si svela come l'«altro ritmo» della Eucaristia, per cui, l'avere parte con Cristo Gesù, che è lo scopo del dono sacramentale (cf. 1 Cor 10, 16), comporta, per il credente, l'ingresso nella logica che vi è insita, quella, cioè, della totale autodonazione, mediante il servizio ¹⁴. La Chiesa, così, è invitata, ad un tempo, a due azioni diverse: l'una, nella sua vita culturale e nella memoria eucaristica propriamente detta, l'altra, nell'esistenza quotidiana e nella memoria di servizio, simboleggiata dal gesto di Gesù, che lava i piedi ai discepoli. Entrambe queste memorie "manifestano la presenza attraverso l'assenza, sia nell'azione liturgica con la quale il Signore si fa presente a coloro che vivifica, sia nel gesto di carità col quale le il Signore è raggiunto nella più piccola delle creature bisognose" ¹⁵.

"L'Eucaristia celebrata, va vissuta con la vita - continuano i Vescovi italiani nel "Messaggio" per Siena. E questo significa chinarsi ogni giorno ai piedi dei fratelli per servirli nelle loro necessità" (n. 9). Si tratta, dunque, di passare dalla memoria alla imitazione eucaristica, dalla contemplazione e dalla adorazione alla "prassi" eucaristica.

Valenze educative del mistero eucaristico

In quest'ottica, la lavanda dei piedi, pur conservando essa stessa un alto valore simbolico, ci apre ad una comprensione integrale del mistero eucaristico e quasi "decodifica", in vista della vita vissuta, i segni eucaristici del pane spezzato e del calice fatto passare tra i commensali.

Continuando ad osservare questa "icona", cerchiamo ora di individuare alcune valenze educative, com'era nel proposito iniziale. Ci viene in aiuto il fatto che, in questa scena evangelica, Gesù stesso si autopresenta come "il Maestro". E' un titolo corrispondente all'ebraico *Rabbi*, che altre volte appare nel Nuovo Testamento segnalando, però, la sua diversità rispetto al rabinato giudaico ("Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi", Gv 15, 16). Questo titolo non soltanto Gesù lo accetta, insieme con quello di "Signore" (cf. Gv 13, 13), ma, addirittura, se può essere significativa l'inversione dei due titoli in Gv 13, 14, sembra preferirlo, in quest'«Ora» in cui sta per passare da questo mondo al Padre. E', comunque, un titolo che bisogna prendere con estrema delicatezza, se è vero che Gesù non può essere trattato alla stregua di un fondatore di pedagogia cristiana o religiosa. Egli, infatti, non ha creato un sistema pedagogico, ma ha posto le vere motivazioni e la garanzia decisiva di ogni posteriore educazione cristiana ¹⁶.

a) Se, dunque, nel compiere la lavanda dei piedi ai suoi discepoli, Gesù è "Maestro", lo è perché col suo gesto, che preludeva alla sua morte, fa fare loro l'esperienza di essere amati e, così, insegna ad amare con un amore che risponde al suo. Si tratta di un dato ben presente nella psicologia moderna, che, confermando dall'esterno la posizione dell'antropologia filosofica, documenta empiricamente fino a che punto l'amore ricevuto dagli altri è tra i fattori più determinanti per lo sviluppo e l'equilibrio della persona. L'essere amato da qualcuno, ricevere amore da un'altra persona, è condizione di base per la convivenza umana e sociale e mette in grado di prendere possesso della propria libertà.

La capacità di amare e di vivere l'amore, nella libertà del dono, dipende dal fatto di avere ricevuto un vero ed autentico amore. Non sarà invece possibile alcun passaggio dalla condizione egocentrica (stadio infantile) ad una esistenza "aperta" al mondo ed agli altri, se non ci si incontra con l'amore che si dona ¹⁷.

b) Nel gesto della lavanda dei piedi, inoltre, Gesù è "Maestro" perché il suo insegnamento prende l'avvio dall'aver egli concretamente mostrato in se stesso, cosa il discepolo è chiamato a fare. Per questo Gesù è il Maestro "perfetto". Non soltanto egli "sa" quello che c'è nel cuore dell'uomo, ma insegna, prima che con la parola, con il suo "esempio": "Vi ho dato infatti, l'esempio..." (Gv 13, 15).

Non è un astratto esempio didattico. Il termine *hypodeigma*, scelto dall'evangelista, connota, infatti, non già lo spazio della pura illustrazione ma, per così dire, quello della sperimentazione. L'«esempio», di cui parla Gesù, è ciò che i discepoli hanno sperimentato come azione sua verso di loro. Il modello di questo "Maestro", in altre parole, si espande in chi vi partecipa non solo per il contagio proveniente da un forte esempio o modello morale di vita, ma per una forza che coinvolge nell'intimo il cuore dell'uomo e lo trasporta con sé, nel medesimo movimento oblato.

Chi accetta questo "esempio", che è ben più della imitazione di un gesto e significa piuttosto accoglienza del servizio che in esso è contenuto, riceve con esso la capacità di amare egli stesso: "a che, sulla base di ciò che io ho fatto a voi, anche voi facciate". Ciò che Gesù ha fatto, in questo caso, è come un "sacramento", che, cioè, mentre significa, realizza ed opera ciò che significa.

"Esempi" di tal fatta può farli soltanto Lui. Tuttavia, rimane vero che maestro autentico è solo chi, per il suo discepolo, è esemplare credibile. Tornano alla mente le espressioni di Paolo VI sul maestro, che è tale solo a condizione che sia testimone¹⁸. Qui si ritrova l'autentico "magistero", che apre al discepolo lo spazio della sua libertà, mediante il dono della propria libertà. Così il discepolo opererà "sulla base", ossia sul fondamento offertogli dal maestro e, a partire da esso, potrà avviarsi verso la fase della autoeducazione. Verso questa meta, infatti, deve condurre l'itinerario educativo, che si raggiunge quando, grazie ad un adeguato livello di maturità psico-fisica, l'uomo comincia ad educarsi da solo¹⁹.

c) Questa considerazione ci avvia ad un'ultima riflessione. La lavanda dei piedi ci mostra che la più vera "autorità" di un maestro si mostra in un servizio informato dalla umiltà. Autorità ed umiltà non si elidono, ma si implicano a vicenda. In questa "icona", Gesù è maestro-di-umiltà-nel-servizio. "Umiltà", invero, è una parola difficile a pronunziarsi oggi, quando l'uomo si sente un "super uomo" che tutto crede di potere misurare con il proprio "io". E' pur vero che noi cristiani abbiamo spesso dato agli altri un'immagine errata della umiltà. Spesso abbiamo lasciato intendere ch'essa significhi rassegnazione di fronte alle difficoltà, o disistima delle proprie capacità o, peggio ancora, un artificio per nascondere agli altri le nostre ambizioni. Talvolta è accaduto pure che, mascherando con falsa umiltà la nostra mancanza di coraggio, abbiamo lasciato spazio al sopruso, alla ingiustizia e alla menzogna.

Non è certamente mia intenzione avviare, qui, un discorso su quello, che la tradizione ascetica della Chiesa indica come il fondamento e la condizione di tutte

le altre virtù. Essa, comunque, non è un modo di «sentire» o di «parlare di se stessi»; non consiste nel sentirsi o dichiararsi "piccoli", ma nel "farsi" piccoli. In questo senso Gesù, che lava i piedi ai suoi discepoli, è *magister humilitatis*, come si esprimeva S. Agostino: "Sono venuto umile, sono venuto per insegnare l'umiltà, sono venuto maestro di umiltà" ²⁰.

L'umiltà, come diceva A. Bloom a partire dal significato etimologico del termine, è la "virtù della terra", che tutto accoglie ed accetta, trasformandolo in ricchezza sempre nuova. Lo si vede, meglio che altrove nel gesto di Gesù, che si mette ai piedi dei discepoli. Un poeta, in questo caso, riesce a dirlo con più efficacia di ogni altro. Ricordando che nel Vangelo secondo Giovanni la passione di Gesù si conclude con il suo innalzamento sulla Croce, donde trarrà tutto a sé (cf. Gv 12, 32), L. Santucci annota che tutto comincia, però, con questo suo rattrappirsi "come una bestia sui nostri alluci callosi, sulle nostre impoetiche unghie, sui nostri odori più scostanti. Si concede questa regale gioia di umiliarsi". E prosegue: "Come hai potuto amare i nostri piedi? Sopra appena di qualche spanna, Signore, la materia di cui siamo fatti non è così goffa e volgare, ci sono pezzi di noi anche belli, amabili..." ²¹. Se è vero che l'accento del racconto *non* cade semplicemente sul gesto del lavare, ma su quello del lavare i *piedi*, il poeta ha colto nel segno.

Per parte nostra, vorremmo aggiungere che il servizio umile, che Gesù impersonifica nel suo gesto è di cui e "Maestro", è un servizio che ha la sua prima fonte nell'amore e, per questo, mentre è disposto a giungere sino al totale dono di sé, non comincia col "guardare in volto" coloro che serve. Sull'onda della suggestione offertaci da L. Santucci, si direbbe che, a guardarli dai piedi, gli uomini non è che siano, poi, troppo diversi gli uni dagli altri!

Nel suo servizio, dunque, Gesù lava anche i piedi di Giuda, che il Nemico aveva già indotto al tradimento (cf. Gv 13, 2), come quelli di Pietro, che non si mostra disposto ad accettare il suo gesto ed esprime resistenza (cf. Gv 13, 6-8). Gesù lava i piedi di tutti senza riserve e senza pentimento.

Da ultimo, diremo che, mettendosi ai piedi dei suoi discepoli, Gesù si fa come il terreno sul quale loro potranno poi, per così dire, camminare "coi propri piedi". Il suo servizio è un amare "non a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità" (cf. 1 Gv 3, 18); che non cerca il proprio interesse (cf. 1 Cor 13, 5) ma quello degli altri; che non è fatto di ricerca, ma di donazione. In tal senso, la lavanda dei piedi risulta essere davvero, come ha scritto il p. C. Spicq, il sacramento di ogni autorità cristiana ²².

NOTE

- ¹ Cf. R. GUARDINI, *Persona e libertà. Saggi di fondazione della teoria pedagogica*, La Scuola, Brescia 1981, 7, p. 222-223.
- ² Cf. H.U. v. BALTHASAR, *Mysterium paschale*, in "Sacramentum Salutis" III/2, Queriniana, Brescia 1971, p.254-259; I BIFFI, *L'Eucaristia. Teologia e Pastorale*, Marietti, Casale Monferrato (AI) 1982, p. 7-9.
- ³ Cf. W. KASPER, *Gesù il Cristo*, Queriniana, Brescia 1975, p. 301-303.
- ⁴ X. LEON-DUFOUR, *Condividere il pane eucaristico secondo il Nuovo Testamento*, LDC, Leumann-Torino 1-83, p. 118.
- ⁵ Su questa interpretazione cf. P.F. BEATRICE, *La lavanda dei piedi. Contributo alla storia delle antiche liturgie cristiane*, C.L.V. Ediz. Liturgiche, Roma 1983. Cf. G. VISONÁ, *Il simbolismo battesimale della lavanda dei piedi nell'interpretazione dei Padri*, in "Dizionario di spiritualità biblico-patristica", vol. 6 (Battesimo-purificazione-rinascita) Borla, Roma 1993, p. 338-353.
- ⁶ Per le varie interpretazioni della simbolica della lavanda dei piedi si rimanda ai commenti al quarto Vangelo, tra cui R. E. BROWN, *Giovanni. Commento al Vangelo spirituale*, II, Cittadella, Assisi 1979, p. 651-683; H. V. D. BUSSCHE, *Giovanni. Commento del Vangelo spirituale*, Cittadella, Assisi 1974, p. 431-445; R. FABRIS, *Giovanni*, Borla, Roma 1992, p. 709-748; S. A. PANIMOLLE, *Lettura pastorale del vangelo di Giovanni*, III, Dehoniane, Bologna 1984, p. 161-183. Sull'intero cap. 13, cf. D. CANCELAN, *Nuovo comandamento, nuova alleanza, eucaristia nell'interpretazione del capitolo 13 del Vangelo di Giovanni*, ed. "L'Amore Misericordioso", Collevalenza (Pg), 1978.
- ⁷ Così, anche per A. LOISY, *Le quatrième Évangile*, ed. E. Nourry, Paris 1921 (II ed.), la lavanda dei piedi il se trouve remplacer, et sans doute remplace-t-il intentionnellement, la relation du dernier repas dans les synoptiques... Jesus ayant figuré dans le lavement des pieds la totalité du service qu'il a rendu a l'humanité, principalement dans sa mort, c'est ce service tel que Jesus l'a pratiqué sur la croix, tel qu'il l'a représenté dans l'eucharistie, qui est recommandé au chrétien; c'est dans l'esprit de Jesus mourant que le chrétien doit participer à l'agape eucharistique et exercer la charité, pour demeurer uni a Jésus par l'une e par l'autre, par l'une dans l'autre", p. 384.391.
- ⁸ Per questa interpretazione, cf. R. SCHNACKENBURG, *Il vangelo di Giovanni*, III, Paideia, Brescia 1981, p. 75-81. Anche B. MAGGIONI, *Il Vangelo di Giovanni*, in G. BARBAGLIO, R. FABRIS, B. MAGGIONI, *I Vangeli*, Cittadella, Assisi 1975. Pur non condividendo l'idea che la lavanda dei piedi sia un simbolo eucaristico e preferendo un senso battesimale, ammette che il racconto si muove nella cornice di una "cena" e che il gesto del Cristo "manifesta le medesime strutture fonamen-

tali che sembrano quelle proprie dell'eucaristia: una esistenza in dono, un amore ostinato, capace di vincere il rifiuto e il tradimento, l'invito a condividere" (p. 1572). Sostengono, in vario modo, l'interpretazione eucaristica W. Bauer, O. Cullmann, J.N. Sanders, J. Betz, G. H. C. Macgregor, B. Lindars, J. Jeremias, H. Strathman, X. Leon-Dufour.

⁹ N. 8, cf. testo in "L' Osservatore Romano" 31 genn. -1 febr. 1994, p. 9. Tra i più recenti interventi dei Vescovi italiani, la simbolica eucaristica della lavanda dei piedi torna pure in "Evangelizzazione e testimonianza della carità" (1990): "Come narra l'evangelista Giovanni, nell'ultima cena egli lega strettamente eucaristia e carità in quel gesto della lavanda dei piedi che è segno e anticipo del sacrificio pasquale e dell'amore e del servizio reciproco che i discepoli devono avere l'uno per l'altro" (n. 17): ECEI 4/ 2735.

¹⁰ Cf. S. BEN-CHORIN, *Fratello Gesù. Un punto di vista ebraico*, Morcelliana, Brescia 1985, p. 227-229. Cf. pure FRERE EFRAÏM, *Gesù ebreo praticante*, Ancora, Milano 1993, p. 261-265.

¹¹ Cf. *Giuseppe e Aseneth*, XX, 1-5. L'episodio è riportato dai vari commentatori; cf. tra gli altri FABRIS, *Giovanni*, p. 730, n. 12.

¹² Cf. J. MATEOS, J. BARRETO, *Il vangelo di Giovanni. Analisi linguistica e commento esegetico*, Cittadella, Assisi 1990, p. 555-556.

¹³ Cf. M.-L. RAMLOT, *Le nouveau Commandement de la nouvelle Alliance ou alliance et Commandement*, in "Lumière et Vie" 44 (1959) p. 9-36; D. MOLLAT, v. *Jean l'Évangéliste (Saint)*, in "Dictionnaire de Spiritualité" VIII (1972), c. 234; S. LYONNET, *Eucaristia e vita cristiana. Il sacrificio della nuova alleanza*, A.V.E., Roma 1982, p. 11-30.

¹⁴ Nel doc. past. CEI, *Eucaristia comunione e comunità* (1983) si legge: "il Cristo della cena, nel racconto di Giovanni, è in atteggiamento essenzialmente «diaconale» ... E' anche questo un «memoriale» consegnato alla Chiesa... L'evangelista Giovanni non narra l'istituzione dell'Eucaristia, ma ricorda quel gesto che conduce nel cuore dell'Eucaristia... In questo gesto è definito plasticamente lo stile messianico di Gesù, e lo stile di vita di quella Chiesa che nel mondo è segno della sua presenza" n. 53: ECEI 3/1296.

¹⁵ LEON-DUFOUR, *Condividere il pane eucaristico*, p. 269.

¹⁶ Cf. C. BISSOLI, *Bibbia e educazione, Contributo storico-critico ad una teologia dell'educazione*, LAS-Roma 1981, p. 291-292.

¹⁷ Cf. J. GEVAERT, *Il problema dell'uomo. Introduzione all'antropologia filosofica*, LDC, Leumann (To) 1992, p. 38-39.157.

¹⁸ PAOLO VI, Allocuzione ai membri del *Consilium de laicis* (2 ott. 1974), in "Acta Apostolicae Sedis" 66 (1974), p. 568. Anche in IDEM, *Esort. Apost. Evangelii Nuntiandi* (8 dic. 1975): EV 5/1364.

¹⁹ Questa importante meta educativa è stata richiamata da Giovanni Paolo II nella già ricordata "Lettera alle famiglie", n. 16.

²⁰ In Jo. 25, 16; CCh 36, 257. Per l'umiltà di Gesù nella scena lavanda dei piedi, cf. R. CANTALAMESSA, *L'Eucaristia nostra santificazione*, Ancora, Milano 1983, p. 77-93.

²¹ L. SANTUCCI, *Volete andarvene anche voi? Una vita di Cristo*, Mondadori, Milano 1971, p. 206.

²² Cf. C. SPICQ, *Le lavement des pieds. Sacrement de l'autorité chrétienne*, in "La Vie Spirituelle" 1945, p. 121-130.

Riflessione Pedagogica

EDUCAZIONE E SCUOLA IN ITALIA: *i problemi, i segni dei tempi, le vie dell'impegno*

prof. Giuseppe Vico

1. La pedagogia di fronte alla pagina dell'Esodo: una chiave di lettura dell'avventura del nostro mondo e una traccia verso la possibilità dell'educazione.

Il pedagogista deve subito dichiarare i suoi limiti e la sua pochezza dinanzi ai simboli e alle metafore contenute nell'*Esodo*. La pochezza può anche tradursi in atteggiamento di umiltà e di ascolto ermeneutico. L'*Esodo* concerne i grandi temi dell'uscire, dell'entrare, del passare attraverso una fase intermedia rappresentata dalla tappa del viaggio nel deserto: dalla schiavitù alla libertà, dal condizionamento al superamento di uno stato di profondo disagio, dalla speranza alla terra promessa per poi ricominciare. La pedagogia trova ossigeno. La relazione teologica e l'itinerario biblico costituiscono i due orizzonti dai quali la riflessione pedagogica deve indurre alimento concettuale e tradurre il materiale così raccolto nella situazione educativa attuale.

Uno scoglio è rappresentato anche dalla inadeguatezza del linguaggio a disposizione della riflessione pedagogica e dalla inusitata, e non certo abituale propensione delle scienze umane a fare i conti con il testo biblico.

L'approccio non può pertanto essere che fenomenologico esistenziale, analitico-propositivo, finalizzato a porre in luce il perenne cammino dell'uomo e degli uomini tra i simboli dell'uscire, del deserto, dell'entrare, del fermarsi nella terra promessa e, in sintesi, del grande evento educativo vissuto intorno alla liberazione, alla speranza e alla fede.

L'*Esodo* rischierebbe di essere banalizzato qualora venisse assunto come simbolo dell'educazione. È l'educazione che costantemente deve riandare a quell'evento di salvezza. La sfida costante deriva da quell'uscire e da quell'entrare in virtù di quegli interrogativi e di quelle speranze che quel linguaggio suscita.

Il deserto ontologico, nel quale viviamo, non sembra sufficientemente permeabile a quella dimensione desertica posta in continuità tra la schiavitù e la libertà. Il

nostro secolo *sembra procedere* prescindendo da Dio e da tutto ciò che da Dio può prendere vita.

Il secolo XX non riesce ad "uscire", e non accenna neppure ad "entrare". Permane nel deserto delle grandi cadute teologiche e antropologiche. Coltiva l'illusione, dopo la morte di Dio, di poter realizzare il Paradiso in terra, di poter dar vita ad un grande contenitore tecnologicamente perfetto, contraddistinto dall'autarchia funzionale e strutturale. L'uomo non saprebbe dove porsi: disorientamento e disincanto l'avrebbero ormai assuefatto a posizioni defilate nei confronti dei grandi temi, intorno ai "perché" della vita e della storia. Razionalismo, individualismo, edonismo si accompagnerebbero nel seminare indifferenza, apatia, assuefazione, ad una routine quotidiana in circolo vizioso su se stessa.

La critica sul nostro tempo non cessa di stupire soprattutto quando ne pone in luce la valenza negativa o più refrattaria ai grandi temi. Proprio su questi ultimi, tuttavia, il nostro secolo non lascia dormire sonni tranquilli. Le nostre analisi non interpretano, non elaborano, non presentano l'orizzonte che pur sempre deve emergere. Ci limitiamo ad aggiungere asfittici e asettici annunci mortuari al cimitero culturale del nostro secolo. È possibile e doverosa una lettura sì tragica ma anche di apertura al riscatto. Due guerre mondiali, l'Olocausto, l'atomica, il trionfo e il crollo dell'idolatria partitocratica di natura marxiana hanno finito per fare esplodere spazio e tempo in una infinità di frammenti attorno ai quali l'uomo kafkiano, quello a una dimensione, quello senza qualità, quello smarrito nella massa, quello alle prese con la "nausea" da prossimo, quello alla costante contemplazione paralizzante del "muro" tra sé e gli altri, non sanno dare colori, non riescono a far crescere tonalità e forme su una tela ora stinta ora senza senso. La complessità non ha bisogno di cure. Deve essere cresciuta e interpretata come tale senza che chi la analizza, vi si disperda appiattendolo le stesse capacità interpretative. L'analisi ci dice oltretutto che una prospettiva di sintesi è difficile se non impossibile.

Ma il senso è in agguato, è latente. Non lo creiamo noi, noi ne siamo gli interpreti e i promotori. Il nostro tempo, si tratta ormai di cento anni, di un secolo assai lungo, complesso e tormentato, ci ha abituati o diseducati a cogliere sempre e comunque note negative, problemi assurdi, situazioni grottesche. È difficile ricondurre ad unità, fare sintesi, conferire organicità ad una realtà che sembra essa stessa rifiutare ormai operazioni di tal genere.

Siamo condizionati da criteri interpretativi obsoleti, prefabbricati, immediatamente gratificanti e dall'effetto atrofizzante sulle nostre attitudini razionali. Siamo schiavi del narcisismo che imputiamo sempre agli altri e non riusciamo ad attuare il distacco critico.

Il secolo XX va conosciuto e, quindi, studiato. La frenesia del provvisorio, nella quale viviamo, richiederebbe uno sforzo ermeneutico, per attuare il quale manchia-

mo di strumenti razionali e di motivazioni intrinseche coltivate con gli altri. Viviamo sull'onda lunga di memorie storiche non più in grado di incidere sul presente, se non attraverso la valorizzazione forzata di posizioni critiche, ma dall'efficacia innovativa e propositiva assai scarsa. La persona, come "idea direttiva", stenta a ritrovare ritmi e senso del tempo. L'educazione è in ritirata.

I sette errori dell'educazione contemporanea, di cui parlava Maritain nel 1943, sono troppi e troppo evidenti per essere reali e proponibili come punto di partenza per un'analisi intorno ai diversi bivi e quadrivi della cultura, della pedagogia e dell'educazione, nei quali ancora oggi saremmo invischiati.

Il nostro tempo è tragico e complesso; è in attesa di coscienze attente.

La frammentazione che da tempo stiamo attraversando, pressoché inconsapevoli dei significati dei diversi frammenti, la dice lunga sulla nostra scarsa attitudine a valorizzare ciò che può essere un segno del tempo, una caratteristica della società, certamente tanto complessa ma soprattutto assai sconosciuta, perché scarsamente studiata e interpretata.

L'uomo del nostro tempo, educatori e insegnanti compresi, ha volentieri assaporato l'effetto narcotizzante di mode filosofiche, politiche e culturali. La contrapposizione ideologica e generazionale ha disseminato sonniferi e sedativi in ogni settore. La scuola e l'educazione non sono stati e non sono alieni da forze centripete, autarchiche e narcisistiche, connotate fundamentalmente dalla non apertura ai vari significati della storia e al divergente. Adagiati sull'esigenza di omogeneità, rimaniamo in attesa di eventi che, ciclicamente, ci confermino delle nostre certezze. La divergenza coinvolgente ci da' fastidio.

Stiamo uscendo da un secolo nel quale individui e masse hanno sperimentato e provato tutto. L'enfasi del postmoderno sembra oggi narcotizzare nuovamente la dialettica del secolo, le antinomie tra conquiste e miserie, le ambivalenze tra ricchezza e povertà, in ordine al graduale e ancora assai misterioso tramonto del *soggetto* e del *progetto*. Occorre vigilare sui fin troppo facili vaticini intorno al tramonto dell'Occidente o sulla "crisi epocale" e senza ritorno dell'umanità. Proprio quando la richiesta di impegno razionale e volitivo preme ed urge, è facile, se non addirittura comodo, indulgere sui tramonti, sugli scenari, più teatrali che reali, dell'uomo che osserverebbe con distacco l'eclisse della ragione, il tramonto dell'universale, la caduta del valoriale e dell'educativo, le masse di educatori ormai scettici e demotivati, alle prese con un populistico e generale calo del "fervore utopistico" (Lasch).

La stessa fede nel progresso si attenua. Non costituisce più la base per l'affermazione che il progresso stesso possa essere la sola fonte possibile di ideali e speranze. L'uomo, essere educabile, è alle prese con agenzie educative e con educatori che quotidianamente avvertono la pochezza degli strumenti, la povertà degli approcci quantitativi, l'assurdità di una scuola pericolosamente protesa a reggersi su pro-

grammi elaborati dai "contabili della formazione" e dalla fretta di politici in stato di smobilitazione o di fuga.

Anche la "stanchezza" della scuola è in linea con il tentativo (l'ultimo prima della ripresa?) dell'uomo d'oggi di sostituire alla ricerca della verità il possesso di certezze; all'efficacia rappresentativa e concettuale la sovraesposizione a illusioni prefabbricate, riprodotte e trasmesse con frequenza parossistica; alla coscienza che si distende dalla memoria all'immaginazione, attraverso le prove di realtà sul presente, l'ossessione del vivere per se stessi, per l'efficienza dell'istante, in un clima più "terapeutico" che spirituale e storico nel quale, tutto ciò che richiama i comunitari valori religiosi e l'orizzonte teologico personale, non deve incidere oltre un certo limite sulla salute fisica (difesa della corporeità!) e sulla tranquillità psichica degli educatori e degli educandi. L'eccessivo indulgere sulla ricerca del negativo alimenta i sonni della ragione. Il culto del privato e della inerte dispersione in tutto ciò che può rendere sopportabile la vita, costituisce una delle condizioni del collasso dell'educazione al senso del tempo e all'unità della stessa educazione. L'attivismo pedagogico trova in questa diffusa ipotonia degli spiriti la sua lenta agonia.

Di quale "Pasqua" parlare allora? Di quali progetti possiamo ancora farci carico?

I consulti si susseguono e non pochi segni dei tempi inducono a richiamare l'uomo e la comunità a pensare per agire pedagogicamente sulle lunghe distanze. Occorre ripensare al nostro secolo, alla cultura, che lo ha contraddistinto e lo contraddistingue, e alla frammentazione della realtà come suo aspetto peculiare. La frammentazione è anche valenza positiva: non tanto perché l'uomo analizza tanti aspetti del reale, quanto perché l'attitudine interpretativa trova spazi di elaborazione, di azione, di creatività sempre nuovi e prospettici. Le forze in gioco dovrebbero essere quelle della valorizzazione sistemica del frammento, della tensione a stabilire connessioni significative, della convergenza verso un qualcosa di unitario; alla luce del recupero del trascendente e del trascendentale; contro quindi la parcellizzazione e la frammentazione come spazi e tempi di autismo esistenziale e di egocentrismo culturale.

Credo, allora, che ci troviamo ben al di qua o già al di là del deserto ontologico, la cui immagine stenta a lasciare la scena. Il mondo è pieno di cose che attendono di essere investite dal pensiero per disvelarsi sempre più.

L'immagine dell'*Esodo* biblico è più che mai attuale. I simboli dell'uscire, dell'entrare, della permanenza nel deserto, in attesa della terra promessa, hanno significato e valore anche nel nostro secolo e nel nostro tempo. Urgono educatori, interpreti e testimoni esemplari che promuovano progetti di speranza e di fede.

I segni non mancano e gli snodi centrali del Novecento, sempre assai drammatici e connotati da "esperienze limite", individuali e di massa, possono e devono aprire all'impegno coinvolgente e interpretativo, alla speranza educativa, alla fede nel prossimo e in Dio, alla carità verso le molteplici e diversificate manifestazioni

dell'uomo contro l'uomo e dell'uomo in favore dell'uomo. Il grido di Auschwitz è anch'esso il disperato esodo dell'uomo, di milioni di uomini, che non rinunciano alla memoria e al futuro e che finiscono pur sempre per rifarsi all'icona di ciò che Cristo ha fatto per l'uomo. Scoglio notevole, in questo evento di recupero culturale ed etico-religioso di tanto affrettato nichilismo, appare il fardello dell'uomo occidentale ancora carico del frutto più maturo della diseducazione e della cultura del sospetto, consistente nell'autoconvincimento che la vita e i problemi ad essa connessi possono essere vissuti "a prescindere da Dio".

Anche questo "a prescindere" tuttavia, si accompagna quasi sempre ad una disperata ricerca di Dio, ad una profonda nostalgia del trascendente, ad una insistente tensione a voler dire in linguaggi novecenteschi ciò che si pensava fosse inadeguato per ogni linguaggio. Più che come deserto ontologico, "il nostro tempo si qualifica come e sempre attuale invocazione, imprecazione, speranza del popolo ebraico nel deserto: «Perché ci avete fatto entrare nel deserto per farci morire?»". La situazione si ripete nel corso della storia. Altri eventi hanno posto l'uomo di fronte ad interrogativi altrettanto radicali: l'uomo dei vari Olocausti, di Hiroshima, di Arcipelago Gulag, della droga, ha pressoché attinto l'ultima spiaggia ma, ancora una volta e quasi paradossalmente, ha impresso un nuovo corso alla storia ponendo tra parentesi l'astuzia della ragione e aprendo spiragli di comprensione in cui la Provvidenza *non* può essere assente.

Alla negazione di Dio, al silenzio su Dio e al vivere a prescindere da Dio, si è aggiunta nel nostro secolo l'argomentazione sul "silenzio di Dio" sui drammi della storia.

Forse uomo e Dio non si sono mai trovati così vicini.

L'uomo non ha ancora colto a pieno questa vicinanza.

2. Il cristiano con il dinamismo dell'Esodo nella complessità della scuola attuale

Lo stato d'animo derivante dal trovarsi in una situazione di estrema difficoltà operativa e di grave demotivazione è assai presente nella scuola. Su quest'ultima è stata fatta molta retorica e si trascina una condizione sulla quale hanno influito, e continuano ad incidere, grosse questioni antinomiche:

- scuola di massa e società scuolacentrica;
- diritto allo studio e spessore culturale;
- puerocentrismo ed educazione permanente;
- formazione scolastica ed educazione extrascolastica;

- caduta dell'educativo ed eclisse dell'alunno;
- antinomia verità-libertà.

La scuola vive le grandi problematiche della società complessa. Ha la forza per proseguire il proprio cammino di realtà promotrice di tutti e di ciascuno, dell'uomo e del cittadino, a condizione che sia alleggerita, valorizzata nella sua identità e responsabilizzata. Vive inoltre la non facile fase della frammentazione dei bisogni e dei problemi educativi e la conseguente esigenza di massa di rispondere ai bisogni attraverso la realtà scolastica intesa come "ambiente educativo di apprendimento". Sulla scuola pesano la tradizione, l'eccessivo e asistemico investimento attivistico e postattivistico, il dilatarsi di funzioni che portano ad una sempre più netta dispersione di energie, di identità e di ruoli.

La scuola è la realtà che tuttavia ha retto e regge; può contare sulla positività, ora del conflitto costruttivo e prospettico, ora dell'antinomia tra forze perennemente e periodicamente giovani e forze professionali connotate dalla cultura in senso forte (memoria-coscienza-progetto), dalla intenzionalità didattico-educativa, dalla promozione dell'evento formativo come evento multidimensionale, come atto fondamentalmente socio-politico ed etico-religioso, fondato su *concetti di fine* che devono trovare nell'educare quotidiano conferme, progetti, adesioni, aspirazioni alla libertà nella verità. Quest'ultima è la grande inascoltata.

La grande esperienza-scoperta, in parte mancata, del nostro secolo è stata quella dell'educazione come incarnazione nella modernità, come coscienza della distanza problematica tra comunità e scuola, come consapevolezza, mai attinta pienamente, circa la relazione tra la legittima autonomia delle realtà terrene e la presenza cristiana della scuola, come educazione che spinge il cristiano fuori dalla scuola per ritornarvi più maturo e più consapevole sul fatto che *fare scuola, educare e istruire* non possono prescindere da una attenta considerazione della umanità e della professionalità dell'insegnante.

Il recupero dell'educativo è compito urgente. Occorre porre una diga al convincimento degli insegnanti che l'educare sia impresa impossibile.

Il nodo cruciale della modernità il disorientamento e il disincanto educativi, il forte e condizionante influsso delle "grandi" ideologie del secolo, il consumismo, la repentinità del "1989" e i suoi impreveduti epigoni, hanno continuato ad intimidire, più che a disorientare, anche l'educatore di ispirazione cristiana.

Questa timidezza ha trovato terreno fertile in una scarsa elaborazione culturale dei grandi momenti critici del secolo.

Momenti critici, è bene sottolinearlo, contraddistinti da spessore e difficoltà teoretica, da forte valenza filosofica, quasi sempre connotati da respiro esistenziale e da radicale richiamo a sospettare di tutto ciò che potesse avere il sapore di metafisica, di valore, di eticità. Questo è il nostro *deserto*, nel quale non è raro trovare il docente che vi si adagia, che recrimina, che sostiene non vi sia via

d'uscita, che indulge solo sul negativo o sull'inerziale. Questo deserto manca delle altre due componenti tipiche dell'*Esodo*, l'*uscire*, e l'*entrare*, ma, soprattutto, è carente di *fede* nella possibilità di essere liberati e di aprirsi alla prospettività, alle sintonie a lunga scadenza, al bene e alla sua incarnazione nella felicità, anche educativa, per ritornare al Bene, in virtù della coerenza sul dover-essere, spiegato nell'educazione di ogni giorno a vivere bene il bene. La nostra scuola e la nostra educazione rischiano l'assuefazione alla frustrazione e al non esercizio dell'attitudine agli orizzonti di senso.

Urge riflettere sul *fine* dell'educare, sulla persona come "idea direttiva" e sull'educazione come maieutica di attitudini all'unità attraverso la complessità.

Heidegger, nell'analisi quasi disperata su ciò che resta della razionalità all'uomo contemporaneo, inteso come essere tragico nel mondo, accenna alla possibilità di un "nuovo cominciamento".

Ciò deve indurre a riflettere e a dar vita a laboratori di senso comunitario per il cammino educativo di verifica di questo "nuovo cominciamento" e per coglierne l'elemento universale, comune ad altre fedi, filosofie, credenze.

La difficoltà dell'oggi è quella di uscire dai vari deserti del nostro tempo e delle nostre singole esistenze. Il nostro *Paradiso in terra* rischia di lasciarci senza ali, di non consentire all'educatore di ricreare l'*Esodo* nel suo quotidiano, permettendogli invece di contrabbandare chiacchiere per parole autentiche. Il presente urge, non gratifica, è pesante: queste le risposte anche legittime che spesso diamo agli altri e a noi stessi. Riecheggiano le parole del popolo eletto: "Perché ci avete fatto uscire dall'Egitto per farci morire?".

Il pericolo è l'uscita nel nichilismo o nell'indifferenza o nell'apatia del dover educare per forza inerziale. I frutti dell'educazione ci inducono a sperare nonostante tutto, nonostante l'educazione sia, come sosteneva Rousseau, perdere tempo per guadagnarne.

3. Ridare reciprocità alla scuola e alla vita nel servizio quotidiano alle persone.

Come riproporre una intenzionalità pedagogica dell'incanto, dello stupore, del silenzio sull'essenziale, da contrapporre a tanto disincanto, a tanto chiasso e a tanta diseducazione? Come recuperare la qualità di una scuola sempre più esuberante di contenuti e verso la quale gli alunni sempre meno sono motivati? Credo che il nostro secolo abbia portato in luce, fino a smarrirne il senso pieno, il fatto che educare è fondamentalmente, un'arte, un'opera d'arte, un coinvolgimento intenzionale a più voci per promuovere la pienezza della forma di umanità connaturata in

ogni uomo. Il nostro secolo ha chiarito altresì che tale evento creativo può non avvenire a prescindere dal mondo, dal volto, dalla dialogicità, dalla cultura, dalla legalità, dall'impegno politico e civile, dalla tensione al trascendentale e al trascendente, dal coinvolgimento esistenziale ed educativo anche nelle realtà "più diverse", quelle dei "veri ultimi", nelle quali c'è sempre l'uomo figlio di Dio.

L'educazione è coinvolgimento; coinvolgimento che presuppone la capacità del distacco e la consapevolezza circa la provvisorietà esistenziale di ogni "paideia". Educare "è un'arte gioiosa" che porta verso momenti di felicità e di condivisione e che non consente ormai più che teorie pedagogiche siano calate dall'alto o elaborate, si fa per dire, alla luce di frequenze statistiche o di rassegne bibliografiche.

La scuola promotrice di umanità, affermatrice di vita, attiva secondo l'ordine cristiano, non può prescindere, oggi, dal considerare che una vita di solo piacere non è vita; che una vita di solo pensiero non è umana; che la terza via armonizza piacere e pensiero e pone in luce la loro non automatica identificabilità con il Bene e con il vivere bene il Bene.

L'educatore percorre gli ardui sentieri delle varie crisi e delle molteplici *eclissi*, nelle quali il compito peculiare è quello di salvare la persona di tutti e di ciascuno, la persona come valore reale, sempre alla portata dell'arte educativa così altamente affermata dai tanti apostoli della carità educativa nei secoli XIX e XX: Cottolengo, Don Bosco ecc.

É sempre il caso di dire: scuola, se ci sei per gli *ultimi*, batti un colpo!

Scolastico ed extrascolastico, pur nelle loro competenze specifiche, potrebbero trovare impegni e progetti comuni. La dicotomia scuola e vita, non può prescindere, per una sua seppur momentanea soluzione, della doppia realtà costituita dal complementare convergere di educatori dello scolastico e dell'extrascolastico verso "programmazioni" che manifestino, proprio nella gravità dell'attuale fase storica, la viva percezione dell'urgenza "di rendere testimonianza a quell'eredità di valori umani e cristiani che rappresenta il patrimonio più prezioso" anche in momenti di esperienza interculturale. (cfr. *Gaudium et spes*, n. 11).

Questi educatori vedono sempre più attenuarsi i confini tra scuola e vita, nonostante i ricorrenti tentativi di arroccamenti selettivi e efficientistici, sia della scuola sia della società. Lo sforzo deve essere indirizzato alle grandi sfide e ai grandi scenari che si preannunciano o che accadono ormai nell'*imprevedibilità* generale. Occorrono coscienze duttili e vigili sulla "pedagogia delle piccole cose quotidiane" e sui progetti sintonici a lunga scadenza. Mai come oggi sperimentiamo che il futuro non può crescere avulso dall'impegno educativo, anche se tra l'impegno attuale e gli eventi di domani possono frapporsi variabili di ogni sorta.

In questa temperie prevale la "cultura" dell'urgenza e dell'emergenza. Il "patologico" attira di più della normalità. Rischiamo di non avvertire sufficientemente la realtà della *normalità* della persona *normale*, di quella *sana*, della ragione che non

abdica a se stessa.

La prevenzione è educazione costante, impegno senza eccessive preoccupazioni di fini lontani nel tempo. La pedagogia della dialogicità e del coinvolgimento deve promuovere esseri liberi nella responsabilità di ogni giorno, e non fittizie soggettività vaccinate per i lunghi traguardi. Il recupero della dimensione della *normalità* è compito culturale ed etico urgente.

**4. La questione della verità in educazione:
porta di ingresso ad ogni valore e all'autentico spirito dell'educazione.**

Viviamo un momento nel quale gli interessi per le questioni "etiche" stanno debordando, mentre risulta carente il riferimento ai "valori". Non possiamo ritenerci soddisfatti, poiché si tratta soprattutto di crisi nella ricerca della verità. La questione della verità è prioritaria rispetto a tutte le altre, anche a quella etica. Solo dalla adesione alla verità viene consentito l'accesso agli altri valori e all'autentico "spirito dell'educazione".

Richiamiamoci ad un maggiore impegno culturale e formativo, poniamo tra parentesi tanta pseudoeducazione contrabbandata come bisogno di risposte "scientifiche" alle varie e molteplici urgenze ed emergenze di ogni giorno. L'educatore religioso e laico deve riaffermarsi all'umiltà del sapere ascoltare, del voler conoscere, del dovere coinvolgersi in un cammino di liberazione, alla luce di alti concetti e di significativi percorsi di libertà nella verità. Siamo troppo condizionati da una cultura inflazionata di efficientismo, di diversità, di ritornante selettività, di devianza, di criminalità. Lo spirito umano tende verso l'alto, verso gli orizzonti e i cieli che ne soddisfino le peculiari aspirazioni e attitudini. Lo spirito umano, individuale e collettivo, tende alla "normalità" come spazio e tempo nel quale vivere l'educazione alla felicità e al Bene, auto ed eteropromuovendo la tensione alla norma, ai valori, unici prerequisiti in grado di conferire dignità alle cose e alle azioni.

La normalità è prospettica, chiarificatrice e impegnativa sui fini. La diversità enfaticizzata porta sovente a smarrire l'uomo concreto e a disperdere gli sforzi dell'impegno comunitario. "Il compito dell'educatore cattolico deve essere orientato alla formazione integrale di un uomo al quale si scopre il meraviglioso orizzonte di risposte che la Rivelazione cristiana offre intorno al senso ultimo dello stesso uomo, della vita umana, della storia e del mondo".

Tutto ciò non si raggiunge senza operare una sintesi tra fede, cultura e vita. Forse questa testimonianza finalizzata alla sintesi tra fede, cultura e vita è anche quello che ci chiedono implicitamente i giovani: esiste il diverso? Esiste la diversità? Perché trasformare la vita in una corsa alle urgenze e alle emergenze?

L'impegno educativo adulto è sufficiente a promuovere alla comprensione che cultura e intercultura, normalità e diversità, nazione e multietnicità hanno come protagonisti uomini con i quali interagire, dialogare, progettare e non invece da classificare e medicalizzare?

Libertà e legge sono purtroppo realtà facilmente rimosse, se non addirittura ridotte a fenomeni contingenti, a criteri la cui validità affidare alla frequenza statistica o al consenso delle maggioranze.

Leggiamo in *Veritatis splendor*, (nn. 31, 32): "I problemi umani più dibattuti e diversamente risolti nella riflessione morale contemporanea si ricollegano, sia pure in vari modi, ad un problema cruciale: quello della libertà dell'uomo... In alcune correnti del pensiero moderno si è giunti ad *esaltare la libertà al punto da farne un assoluto che sarebbe la sorgente dei valori...* come si può immediatamente comprendere, non è estranea a questa evoluzione *la crisi intorno alla verità...* ci si è orientati a concedere alla coscienza dell'individuo il privilegio di fissare, in modo autonomo, i criteri del bene e del male e agire di conseguenza. Tale visione fa tutt'uno con un'etica individualistica, per la quale ciascuno si trova confrontato con la sua verità differente dalla verità degli altri. Spinto alle estreme conseguenze, l'individualismo sfocia nella negazione dell'idea stessa di natura umana".

Non possiamo recuperare l'educativo e il valoriale lasciandoci tentare dall'idea di azzerare tutto. Il cristiano vive nel tempo e il tempo è continuità, memoria, tradizione e coscienza altresì del metatemporale. Procediamo spesso più per inerzia che con la forza della fede e della speranza motivanti. Non mancano certo ragioni per il nostro disagio e non dobbiamo neppure lasciare il campo senza avere lottato per i nostri diritti e per i nostri giusti riconoscimenti.

Nel nostro orizzonte quotidiano identifichiamo soprattutto il bisogno dell'uomo, il dramma di tante povertà, la felicità di tanti traguardi attinti. Siamo incerti tra la riflessione teorica sulla persona e il coinvolgimento educativo con la personalità nostra e dell'*altro*. Fare sintesi sull'umanità dell'uomo è sempre arduo e difficile. Quest'uomo, che conosciamo e che dovremmo anche amare per meglio educare, vive nell'ambivalenza culturale e scolastica tra il primato dell'educare e quello dell'istruire, con il seguente pericolo di una scuola e di contesti formativi asettici, neutri, distaccati, fondamentalmente orientati a produrre anziché a promuovere e quindi esposti a fallire sull'educazione integrale dell'alunno. Su quest'ultimo intendo condurre le mie riflessioni finali.

L'alunno rischia di essere oscurato e ridotto al silenzio. Anche la scuola rischia di vivere a prescindere dal suo attore principale. L'insegnante-educatore non può prescindere da questo impegno finalizzato al bene di ogni bambino e di ogni

adolescente. Scrive Mounier: "Io non amo umanità. Io non lavoro per l'umanità. Amo alcuni uomini e l'esperienza che ne traggio è così generosa che grazie a quella mi sento capace di darmi a ogni prossimo che traversi il mio cammino. È come una speranza che io apro all'amore, una fiducia nella sua ricchezza".

Per questo, educare è e deve essere ancora un'arte gioiosa, un riandare costantemente a prendere boccate d'ossigeno all'orizzonte antropologico e teologico all'interno del quale i privilegiati sono quei fanciulli, simbolo perenne dell'educabilità umana, che un giorno non lontano Gesù volle privilegiare chiamandoli vicino a sé. Se proprio oggi, venisse meno questa peculiare vocazione cristiana dell'educazione, lasceremmo via libera ai vari fraintendimenti e alle tante banalizzazioni della vita e della personalità umana. "La chiamata permane e nessuno può definirsi educatore cristiano se non è, per primo, entrato con la propria umanità nel campo di forza di questa chiamata creatrice" (Lena), in virtù della quale il mistero vocazionale dell'uomo viene ogni giorno in luce promuovendo uomini sempre più umani e sempre pronti a dar vita a conversioni cristiane dell'educazione.